

HELLENISMO

THARGELION 2788





*“La luce velata degli occhi
tornerà a splendere al momento giusto;
il sole ora basso a occidente
sorge costante per mattini e meriggi;*

*alle zolle gelate
sempre ritorna la legge invisibile della primavera,
con l’erba e i fiori e i frutti estivi e il grano.”*

(Continuities by Walt Whitman)

Indice

Documenti e discussioni

_ Erinna - Tutti i frammenti

_ Tifone e Illuyankas

_ Discussione su Ares e Marte

_ Parchi e Giardini

_ Flora (Verbena; Nasturzio; Camomilla; Lavanda; Alcea;
Salvia)

_ Mudra e 'magia dei nomi'

_ Il rilievo della Regina della Notte

_ Thargelia; Bendideia; Plynteria; Kallynteria

Repertorio iconografico

-Foro Romano -Aedes Vestae

-Atena Giustiniani

-Apollo e Daphne

-Pan e Siringa

-Dionysos

-Le Ninfe

-Eleusi

-La Sfinge

-Bendis

Erinna - Tutti i frammenti

Erinna (di cui abbiamo già parlato mesi fa) è una delle figure più affascinanti ed enigmatiche della letteratura greca. Gli autori antichi danno notizie contraddittorie sulla sua vita. Nacque, visse e morì in un'isoletta - nesídion -, che potrebbe essere Télos o Ténos. Alcune fonti la dicono amica e discepola di Saffo, ma ciò è impossibile. Altre testimonianze ne collocano il floruit verso il 350 avanti l'era volgare, ma la critica moderna tende oggi ad adottare una cronologia alta: è assai probabile che la poetessa sia vissuta tra il 410/400 e il 390/380. La sua fama e il suo fascino sono legati a un'unica opera, un poemetto di 300 versi (secondo le testimonianze), dal titolo Alakáta (la Conocchia) in cui lamentava, con accenti disperati, la tragica fine della sua amica d'infanzia Baucide (Baukis), annegata insieme al marito subito dopo le nozze (la nave che portava i novelli sposi a casa fece naufragio). Tale fu il dolore di Erinna che anch'ella morì (appena diciannovenne) seguendo nella tomba l'amica che tanto aveva amato. Gli antichi parlano con commozione della poetessa fanciulla, distrutta dal dolore eppure capace di scrivere versi di tale, incomparabile bellezza da spingere serissimi e severissimi commentatori a paragonarla addirittura a Omero.

Fino al 1928 Erinna era per noi una leggenda letteraria e nulla più. La sua triste storia era nota ma della sua opera rimanevano soltanto cinque versi, più tre epigrammi, di cui uno sicuramente spurio. Ma un papiro ossirinchiiano (PSI 1090) ci ha restituito gli ultimi cinquantatrè versi del poemetto Alakáta (sappiamo che constava di 303 versi, dunque le notizie tramandate dalla tradizione sono confermate). Il reperto è molto danneggiato e le ricostruzioni fantasiose che se ne sono tentate hanno sviato generazioni di lettori. Oggi, finalmente, siamo in grado di interpretare correttamente quel relitto, davvero fortunatamente giuntoci: chi lo ha letto nella nota 'traduzione' di Salvatore Quasimodo avrà una bella sorpresa...

Erinna scrisse in lingua dorica (venata di eolismi: doveva essere un'ammiratrice di Saffo). Dallo stile si evince che conosceva bene i tragici, la poesia corale (Alcmane) e Omero. Il genio di questa bambina prodigio sta nell'essere riuscita a creare un genere nuovo: la sua Alakáta è al tempo stesso un epicedio, una

tragedia, un canto lirico e un poema epico. Gli alessandrini videro in lei una sorta di caposcuola, anche se i versi di Erinna hanno un sapore e un fascino arcaico rispetto a quelli, poniamo, di Callimaco. La sua opera ebbe un successo immediato e vastissimo, ma il fatto che fosse scritta in una lingua diversa dalla koiné ne determinò alla lunga il naufragio. Il fortunato ritrovamento papiraceo cui si è accennato sopra ci permette di farci un'idea dell'arte di questa antica poetessa. Nei versi di Erinna si coglie un rimpianto ossessivo che sconfina nella disperazione; i frammenti in nostro possesso comunicano un senso di infinita dolcezza, di elegiaca tristezza, di straordinaria musicalità (le allitterazioni, le ripetizioni - quel ritornello: 'aiai, Bauki talaina'...) e fanno rimpiangere amaramente la perdita di gran parte dell'opera.

Offro qui la mia versione di quanto resta di sicuramente attribuibile a Erinna. Aggiungo, a mo' di presentazione, una selezione di testimonianze su Erinna e qualche nota a commento dei suoi versi.

Testimonianze scelte

Etimologico Genuino (IX secolo dell'era volgare), sub voce: Erinna.

Erinna, la poetessa. Il suo nome vuol dire 'amabile', ma potrebbe anche voler dire 'primaverile'.

Asclepiade (Antologia Palatina, VII, 11)

Questa è la dolce fatica di Erinna, niente affatto lunga, scritta da una fanciulla di diciannove anni, ma molto più efficace di tante altre opere. Se Ade non l'avesse rapita così presto, chi godrebbe di tale fama?

Anonimo del III secolo prima dell'era volgare (Antologia Palatina, VII, 12)

Anzitempo, mentre stillavi una primavera di poesia simile a miele, anzitempo, mentre cantavi con voce di cigno, la Parca, sovrana della conocchia, ti spinse verso il vasto fiume dei morti, l'Acheronte. Ma la bella fatica dei tuoi versi proclama, Erinna, che non muori e che canti in coro con le Pieridi.

Leonida (?) (Antologia Palatina, VII, 13)

Ade ha rapito la fanciulla che componeva primizie, un'ape fra i poeti, la quale coglieva i fiori delle muse: Erinna. Avveduta, lo disse la bambina stessa: 'Ade, sei invidioso!'

Anonimo del III/II secolo prima dell'era volgare (Antologia Palatina, IX, 190)

Ecco qui il favo lesbio di Erinna; è dolce e piccino (ma tutto cosparso del miele delle Muse). La fanciulla diciannovenne ha scritto trecento versi pari a Omero! E pensare che stava davvero alla conocchia per paura della mamma - che umile serva delle Muse! Quanto Saffo è superiore a Erinna per ciò che riguarda la melica, tanto Erinna è superiore a Saffo per quel che concerne gli esametri.

Antipatro di Sidone (Antologia Palatina, VII, 713)

Erinna è breve e concisa, non accumula temi su temi nella sua poesia. Il suo smilzo poemetto in esametri è pieno della grazia delle Muse. Ecco perché non gli può mancare fama immortale, né la nera Notte lo terrà sotto la sua ala d'ombra. Non così per noi, poeti nuovi, un branco innumerevole, condannato all'oblio. Il breve canto del cigno ha più vigore del gracidare delle cornacchie invidiose, che l'aria della primavera disperde.

Meleagro (Antologia Palatina, IV, 1,12)

Erinna, dolce croco dal virgineo colore.

Cristodoro (VI secolo dell'era volgare)

Sedeva Erinna, voce acuta e chiara, fanciulla dall'aspetto verginale, non intessendo lunghe trame, ma in silenzio distillando gocce di miele di ape nata nella Pieria.

Eustazio, Commento all'Iliade

Che, dunque, anche le donne fossero capaci, non solo in altri campi, ma pure nella poesia lirica, si evince con chiarezza non soltanto dalla menzionata Praxilla, ma anche da Saffo, da Corinna e da Erinna. Bisogna sapere che la menzionata Erinna era di Lesbo o di Rodi o di Telo, che è un'isoletta nei pressi di Cnido. Fu dunque poetessa e scrisse il poema 'Conocchia', in lingua eolica e dorica, in trecento esametri. Terminò i suoi giorni ancora fanciulla, ma i suoi versi furono giudicati degni di gareggiare con quelli di Omero. Eppure se ne andò ad appena diciannove anni. E questo è quanto.

Frammenti

1. Pesce pilota, tu che fai giungere a buon porto i marinai, concedi una buona navigazione alla mia dolce amica.

[Ateneo, VII, 286d. Il pesce pilota, pompilos, è un simbolo di buon augurio, una guida per i marinai e il protettore dei naviganti, ed è sacro ad Afrodite Euploia. Nel frammento Erinna gli affida la sua amica, che però muore tragicamente annegata.]

2. Sei davvero invidioso, Ade!

[Antologia Palatina, VII, 13]

3. Sulla rotta da qui all'Ade sprofonda solo un'eco vuota. Silenzio è tra i morti; il buio sta già accecando gli occhi.

[Stobeeo, IV, 51, 4. Si noti l'uso del verbo dianéchomai, 'sprofondo nel mare'. Il riferimento, ancora una volta, è al naufragio di Baucide.]

4. ...accorta... essendo... bambole... fanciulle... spose... tartaruga... luna... tartaruga... compiuti... aveva visto... di foglie [o: di fiori]... scuote... luna...l'agnella tostasti (?) nel profondo flutto, con piedi smaniosi, da bianche cavalle saltasti giù: 'ahimé, mi fermo!', urlai io forte; e diventando a mia volta 'tartaruga' cominciavo ad inseguirti per il recinto del grande cortile. Questo, misera Baucide, piangendoti profondamente ricordo, questo nel mio cuore... i piccoli giochi infantili sono ancora caldi nel mio cuore, ma ciò con cui giocammo è ormai cenere. Le schiere di bambole, come spose, rimasero nei talami tutte insieme; verso l'alba mamma venne, canticchiando con le soavi lavoranti, e raccolse le bambole e preparò la focaccia salata. A noi bambine... avrebbe fatto paura la Mormò, che sulla testa ha grandi orecchie e gira su quattro piedi e il suo aspetto cambiava di continuo; ma quando in sposa a un uomo ti imbarcasti, dimenticasti tutto ciò che ancora bimba avevi udito da tua madre, mia Baucide, e dell'oblio... Afrodite; perciò, mentre ti piango ricordo ciò e lascio tutto il resto; non è concesso infatti ai miei piedi di uscire di casa, né posso volgere gli occhi alla tua salma, né invocarti con le chiome sciolte... un rossore mi sfigura il viso... ma sempre prima... a diciannove anni... e alla tua Erinna,, lo sguardo fisso sopra la conocchia... sappi che certamente anche... intorno ai riccioli... Questo ritegno mi... virginei... ma poi guardando fisso da... e la chioma... i capelli bianchi e i miti discorsi sono fiori della vecchiaia per i mortali... per ciò te, Baucide cara, gemendoti... e se la fiamma... o Imeneo, hai tolto alla mia amica tutte le cose in cambio di una [= le nozze con Ade]. Ahimé, misera Baucide!

[PSI 1090. La prima parte del frammento allude al gioco della 'tartaruga', che Erinna chiama con parola eolica chelýnna e che Polluce (IX 122.125) e altri

chiamano chelichelóne. A quanto sembra, funzionava così: alcune fanciulle si mettevano in cerchio e una, la 'tartaruga', era nel mezzo e doveva toccare le amiche. Se ci riusciva, la fanciulla toccata 'cadeva da bianche cavalle' e si trasformava a sua volta in tartaruga. Il mito racconta che Chelone era caduta in mare ed era stata trasformata in tartaruga. Anche nel gioco infantile rievocato da Erinna pare esserci il sinistro presagio della morte per annegamento di Baucide.]

5. Stele, mie sirene, urna luttuosa che conservi poca cenere di Ade, salutate chi mi passa accanto, sia mio compatriota o di un altro paese. Dite che una sposa novella è stata sepolta in questa tomba e che mio padre mi chiamò Baucide e che nacqui a Ténos, affinché si sappia, e dite che la mia coetanea Erinna ha inciso queste parole sulla tomba.

[Antologia Palatina, VII, 710]

6. Sono la tomba della sposa Baucide. Se sfiori la stele molto bagnata di pianto, di' questo ad Ade che sta sotto terra: 'Ade, davvero sei invidioso!'. A te che guardi, i begli emblemi annunciano il crudelissimo destino della dolce Baucide e ti spiegano che il suocero accese la pira funebre con le torce preparate per la gioia del matrimonio. E tu, Imeneo, quel giorno trasformasti il sonoro canto nuziale in un triste lamento funebre.

[Antologia Palatina, VII, 712]

Aggiungo due frammenti che potrebbero appartenere all'Alakáta erinniana, anche se mancano per il momento prove definitive per una sicura attribuzione. 1)

«Venimmo dalla grande Demetra in nove, tutte fanciulle, tutte in belle vesti, in belle vesti e splendide collane d'avorio lavorato, simili a...» [P. Oxy. I, 8]. 2)

«Terribilmente sfigurata dal lutto, io misera laggiù ti seppellii» [Apollonio Discolo, Sul pronome, 96b-c]

Tifone e Illuyankas

Gli ittiti erano una popolazione indoeuropea che creò un potente impero in Anatolia. La loro lingua, che noi chiamiamo convenzionalmente ittita e alla quale essi davano il nome di *nesili* (lingua della città di Nesha, oggi Kültepe), è il primo idioma indoeuropeo ad essere attestato, in documenti risalenti al XX secolo prima dell'era volgare. Fu la lingua ufficiale del regno, anche se larga parte della popolazione parlava il luwio (affine all'ittita) o l'affascinante lingua hurrita (che non è indoeuropea, né semitica né caucasica e ha un sistema verbale straordinariamente complesso: riusciamo a capirla per pura fortuna, grazie a una serie di bilingui, la prima delle quali scoperta nel 1887; nel 1983 le nostre conoscenze sono molto migliorate grazie al ritrovamento, a Hattusha, di un archivio di letteratura hurrita con traduzioni interlineari in ittita). L'ittita fu infine sostituito dal luwio come lingua parlata nella stessa capitale imperiale Hattusha.

La letteratura ittita è assai ricca di testi storici (gli Annali di Mursili II), devozionali (la preghiera di Mursili II alla Dea del Sole di Arinna, la preghiera della principessa Gassuliyawiyas al dio Lelwanis, da lei visto in sogno, ecc.), mitologici e cultuali (il Canto di Ullikummi, il Canto di Telipinu), ecc. I due documenti che presento qui sotto e la cui traduzione è stata condotta sulle traslitterazioni in caratteri latini dei testi originali sono noti come Canto della morte di Illuyankas e rappresentano due distinte varianti del mito della lotta del Dio delle tempeste Tarhuwas (anche: Tarhuwant, Tarhun, da una radice luwia che significa «conquistare»), affine allo Zeus greco e chiamato Teshub nei testi hurriti, contro il drago Illuyankas, che lo ha spodestato. Nella versione più lunga, il Dio sconfigge il mostro con l'aiuto della Dea Inaras e di un uomo mortale, mentre in quella più breve, giuntaci mutila, viene aiutato dal proprio figlio.

Il paragone con il mito di Tifone (Typhôn / Typháon / Typhoeús, di cui parlano, tra gli altri, Esiodo, l'inno omerico ad Apollo, lo pseudo-Apollodoro, ecc.) è obbligatorio: le somiglianze sono talmente lampanti che molti studiosi identificano tout court Illuyankas con Tifone. L'etimologia del greco Typhôn è problematica. Come semplice sostantivo significa originalmente folata o mulinello di vento, e pare associato a týphos = esaltazione o intontimento provocato dalla

febbre e a *týphein* = fumare, di origine sconosciuta, probabilmente preindoeuropea.

Tifone ha anche parecchio in comune con Kingu, il mostruoso figlio della primordiale dea akkadica *Tiāmat*, il quale, su istigazione della madre, si ribella all'ordine costituito e attacca il dio Ea (ma è infine catturato da *Màrduk*), come narrato nell'*Enûma Êlish*.

I testi che presento qui di seguito sono in ittita, inframmezzato da abbreviazioni sumeriche con desinenze ittite (il sumerico era ancora largamente impiegato come lingua colta dell'area). Talvolta è difficile precisare il senso di un termine. A mo' di esempio trascrivo in lingua originale le righe 14-17 della versione lunga del Canto della morte di *Illuyankas* (in maiuscolo le forme sumeriche; si notino le frequenti e deliberate allitterazioni):

«Nuza Inaras EZEN-an iet. Nu hūman mekki handâit; NGESHTIN-as palkhi, marnuwandas palkhi, walkhiyas palkhi, nu palkhas handan iyada iet».

«La Dea Inaras preparò una festa. Ella preparò tutto in grande quantità; il contenitore del vino, il contenitore di marnuwan (una qualità di birra), il contenitore di walkhi (una bevanda alcolica non identificata), ella riempì con abbondanza tutti i contenitori».

Abbiamo qui due parole sumeriche, *ezen* «festa / festa religiosa», con la desinenza accusativale indoeuropea *-an* e *ngeshtin* «vino», a cui è attaccato il genitivo indoeuropeo *-as*. Si tenga presente che nella recitazione o nel canto le parole sumeriche erano in realtà pronunciate in ittita. In altri termini, si scriveva *ngeshtin* ma si leggeva *wiyanas*, che è la parola schiettamente ittita per «vino». Nel passo citato non riusciamo a tradurre esattamente i sostantivi *palkhi* e *walkhi*. *Palkhi* indica un recipiente per le bevande ma non è possibile precisarne la natura (un cratere? Un otre?); *walkhi* designa una bevanda alcolica, forse affine all'idromele attestato in Sumeria e a Babilonia, ma, ancora una volta, non siamo in grado di stabilire con certezza di cosa si tratti.

Ma ecco i due testi in traduzione il più possibile letterale.

Canto della morte di Illuyankas, versione lunga.

Così [parla] Killa, sacerdote di Tarhuwas della città di Nerik. [Questa è] la storia della festa sacra di Purulli in onore di Tarhuwas del cielo. Così si dice:

«Possa il paese fiorire / prosperare! Possa essere felice e tranquillo! Possa il paese essere sicuro! E quando prospera, quando è felice e tranquillo, allora si celebra la festa di Purulli.

Quando Tarhuwas e Illuyankas uscirono dalla città di Kiskilussa [per affrontarsi], Illuyankas sconfisse Tarhuwas. Tutti gli Dei piansero per Tarhuwas. Allora la Dea Inaras preparò una festa. Ella preparò tutto in grande quantità: il contenitore del vino, il contenitore del marnuwan (una qualità di birra), il contenitore del walkhi (una bevanda alcolica imprecisata); ella riempì abbondantemente tutti i contenitori. Inaras si recò nella città di Ziggarratta e incontrò un uomo mortale, Hûpasiyas. Inaras [disse] così a Hûpasiyas: 'Devo fare una cosa. Vieni con me!' Hûpasiyas [disse] così a Inaras: 'Se posso giacere con te, allora verrò. Farò ciò che desideri'. E si giacque con lei.

Inaras portò Hûpasiyas nella propria abitazione e lo vestì con i suoi vestiti. E [così travestito] Hûpasiyas attirò Illuyankas fuori dalla tana, e disse: 'Salve! Do una festa: vieni a bere e a mangiare!' Allora Illuyankas venne con i suoi figli. Mangiarono e bevvero. Bevvero tutto il contenuto degli otri / crateri e si ubriacarono. Allora non tornarono nella loro tana. Venne Hûpasiyas e legò Illuyankas con una corda. Tarhuwas venne e uccise Illuyankas e gli Dei erano al suo fianco.

Allora Inaras costruì una casa su una roccia e vi pose Hûpasiyas perché vi abitasse. Sempre gli ordinava: 'Quando io sono via, non guardare dalla finestra. Ma se guardi, vedrai tua moglie e i tuoi figli. Dopo venti giorni, egli aprì la finestra, vide la moglie e i figli [= gli venne nostalgia di casa sua].

Quando Inaras tornò, egli cominciò a lamentarsi: 'Lasciami tornare a casa!'

Canto della morte di Illuyankas, versione breve

[Mancano le prime righe, nelle quali si narrava come il drago Illuyankas avesse sconfitto Tarhuwas e gli avesse rubato gli occhi e il cuore]

[Tarhuwas] prese in moglie la figlia di un povero, da cui ebbe un figlio. Ma costui, quando crebbe, prese in moglie la figlia di Illuyankas. Tarhuwas ordinò al figlio: «Quando vai a casa di tua moglie, chiedi loro i miei occhi e il mio cuore». Quando andò, chiese il cuore ed essi gli diedero il cuore. Poi chiese gli occhi ed essi gli diedero gli occhi. Allora li portò a Tarhuwas, restituì a Tarhuwas il suo cuore e i suoi occhi. Quando il suo aspetto fu quello di prima, Tarhuwas si diresse verso il mare per combattere. Sconfisse Illuyankas e vicino c'era suo figlio. Il figlio di Tarhuwas disse al padre celeste: «Uccidi anche me con [mio suocero]! Non mi risparmiare!» Tarhuwas uccise dunque Illuyankas e il proprio figlio. Questa è la storia di Tarhuwas e di Illuyankas.

Prima di concludere questa nota, vorrei dire ancora qualcosa a proposito della dea Inaras. Si tratta di una divinità di origine hurrita, che possiede qualche tratto in comune con Afrodite ma, soprattutto, è una dea della natura selvaggia: è figlia di Tarhuwas-Teshub e della «Madre di tutti i viventi», la dea Hebat, assimilata a Hannahannas (hannas = ava, nonna; il raddoppiamento enfatico del nome rende il concetto di «grande ava», «ava veneranda», «antichissima ava») e alla Dea del Sole di Arinna. Inaras, insieme al mortale Ubelluris, è tra i protagonisti del mito narrato nell'ittita Canto di Telepinu, che, per la sua importanza e per le notevoli somiglianze con il mito di Demetra e Core, merita una nota a parte.

Quanto alla Dea del Sole di Arinna, la potente regina Pudu-Heba, moglie dell'imperatore ittita Hattusili III (morto nel 1237 prima dell'era volgare), così le si rivolge: «Alla Dea del Sole di Arinna, mia Signora, Padrona dell'impero ittita, Regina del cielo e della terra. O Dea del Sole di Arinna, tu sei la Regina di tutti i paesi del mondo! Nel Paese di Khatti (l'impero ittita) tu porti il nome di Dea del Sole di Arinna, ma nel paese che hai riempito di cedri ti chiamano Hebat».

La dea Hebat o Hapat è probabilmente tutt'uno con la Méter Hípta attestata in Lidia e alla quale è dedicato uno splendido e orgiastico Inno orfico (il XLIX, che infatti fa riferimento alla Lidia). Di Hipta si fa menzione in un frammento orfico (199 Kern). Il culto di Hipta, diffuso in Lidia, Frigia e Tracia, merita una nota a sé.

Riprende lo schema, anche egizio, della uccisione del mostro per l'accesso alla regalità... anche Seth è ricollegato a Tifone dai Greci.

Ritengo che i miti del vicino oriente siano fondamentali per una più giusta comprensione delle antiche religioni mediterranee. Sono d'accordissimo riguardo al parallelo con Tifone e Kingu, ma dissento con Emanuele riguardo all'identificazione Seth-Tifone. Dobbiamo infatti ricordare che in Egitto Seth era venerato, esistevano Templi e sacerdoti dediti al Suo culto, esisteva addirittura una città sacra di Seth, l'antica Nubt, Ombos, la città dell'oro, nota nei tempi moderni come Naqada, dove sorgeva il più imponente e importante Tempio a Lui dedicato. Inoltre l'animale sacro a Seth, lo "sha", compare nei simboli di alcuni nomoi (le regioni) dell'Egitto. E un grandioso sovrano come Sethi I adottò appunto il nome di Seth nella titolatura reale, precisamente come "Figlio di Ra".

Concludendo, tutte queste testimonianze sono una prova evidente che Seth in Egitto era ampiamente onorato. Mentre per quanto riguarda Tifone, sicuramente non esistevano Templi a lui dedicati, né tantomeno sacerdoti, e a Tifone non sono stati mai tributati sacrifici. La "confusione" di Plutarco al riguardo penso sia dovuta al fatto che, durante la Sua ribellione contro Osiris, Seth divenne un "nemico di Maat", la Dea della Giustizia, e i testi che si riferiscono a quel particolare mito (testi rituali compresi) Lo definiscono tale, arrivando addirittura ad assimilarLo con il nemico degli Dei, il mostruoso apopi, in quanto "nemico degli Dei". Dopo innumerevoli scontri e guerre, Horus, figlio di Osiris, vendicò Suo padre trionfando completamente e per sempre su Seth; ma Seth non venne distrutto o imprigionato come accadde invece a Tifone, bensì fu riammesso nel pantheon:

"Horus e Seth, che combatterono fra di Loro sono ora uniti in fratellanza, così che il Loro conflitto é finito, ovunque Essi siano" (dalla Teologia di Memphis).

Uno dei titoli più comuni delle Regine Egizie era infatti "Colei che vede Horus e Seth", ovvero il Re.

Seth é "Colui che divide", ed é soprattutto un Dio della Guerra (ma i Suoi caratteri

di estrema violenza e ferocia sono dominati da Horus, e in molte immagini infatti Horus cavalca Seth in forma animale, a significare il Suo dominio su Seth), quindi é sicuramente molto più assimilabile ad Ares. E oltre a Nephtys, un'altra sposa di Seth é Astarte, Dea dell'amore e della guerra. Tifone é sicuramente molto più assimilabile ad Apopi, il nemico degli Dei, e nella tradizione religiosa egizia é appunto Seth, figlio di Ra, ad occuparsi della distruzione del nemico degli Dei e della protezione della barca del Sole durante il Suo viaggio notturno.

Comunque, non è solo Plutarco a 'confondersi'...Erodoto per primo ha fatto passare l'identificazione Tifone-Seth: "Leto, ricevendo in custodia Apollo da Iside, lo nascose in sicurezza in questa isola (Khemmis)...quando Tifone venne nel mondo cacciando, desideroso di trovare il figlio di Osiris. Apollo e anche Artemis erano detti figli di Dionysos (Osiris) e Iside, e Leto la loro nutrice e salvatrice; in Egiziano, Apollo è Horus, Demetra Iside, Artemide Bubastis."

Anche dopo moltissimi anni, il lessico Suda ancora riporta (s.v. Osiris) che Osiride, identificato con Dionysos, fu smembrato da Tifone..

E' vero, le similitudini sono davvero lampanti!! Per dirne una: si fa riferimento ad un banchetto, una festa...ebbene, considerate quanto dice Oppiano: "Pan di Korykos..il salvatore di Zeus e l'uccisore di Tifone. Poichè egli ingannò il terribile Tifone con la promessa di un banchetto a base di pesce e lo convinse ad uscire dalla sua spaziosa caverna e venire alla riva del mare, dove il fulmine veloce e i lampi fiammeggianti lo vinsero."





Una rappresentazione di Apollo a dorso di un asino; è interessante notare che in Egitto l'asino è connesso a Seth, e infatti Horus è spesso rappresentato mentre cavalca Seth in forma di asino, a simboleggiare il Suo dominio su Seth e il Suo carattere di Signore delle "Bestie feroci", un aspetto parallelo ad Artemis "Potnia Theron".

Da non dimenticare che l'asino è anche l'animale sacro di Hephaistos: in moltissime rappresentazioni vascolari, questo Dio siede sull'asino (sempre nella scena del ritorno all'Olimpo con Dionysos). Anche Priapo ha legami con questo animale, e a Lui sono graditi sacrifici di esso- è legato a Priapo però in senso 'negativo', ossia appare tutte le volte che il Dio vuole unirsi in amore, una volta con Lotis, un'altra con Hestia..

Seth ha anche un'interpretazione naturale, il caldo che secca la vegetazione, il deserto...ebbene, tenendo conto dei miti che ho detto circa Priapo, l'asino potrebbe avere lo stesso significato...cosa ne pensate?

Priapo non è assimilabile a Pan, nella mitologia romana?

In tal caso mi sembrerebbe un po' "opposta" la simbologia, perché mentre da una parte c'è il caldo seccante e portatore di morte, dall'altra dovrebbe essere l'energia vitale, che comunque si unisce in amore e genera altra vita...

Non proprio, Macrobio dice che Priapo è figlio di Pan o di un Satiro; Ateneo invece afferma che a Lampsaco, "Priapo è lo stesso Dionysos, è onorato e ha i nomi di Dionysos e Thriambos e Dithyrambos".

Comunque il significato mi sembra lo stesso: l'asino impedisce le unioni del Dio, proprio come Seth è nemico di Osiri..



Hephaistos ritorna trionfante sull'Olimpo, sul dorso di un asino e accompagnato da Sileni..(scena del celebre vaso Francois, 570 ac, ora al Museo Archeologico di Firenze)

Discussione su Ares e Marte



Vorrei condividere con voi questo,a mio avviso splendido,inno ad Ares scritto da un docente di Filosofia. Proprio ad Ares,questo dio oscuro,poco amato dalla Grecia e spesso visto come "barbaro" e sanguinario solamente. E' interessante invece come qui ne parla e che caratteristiche evidenzia di lui. Eccolo:

"Di Ares possente
Non ci venga a mancare
L'impeto cieco
Quando Assaliti nell'animo
Da cupe paure
Ci sentiamo accerchiati
E ormai senza scampo
Ma da lui posseduti
Possiamo levare
Altissimo il grido
Che l'aria a distanza
Faccia tremare
Mentre la foga inarrestabile
Che tu solo concedi
Ci scaglia violenta
Contro scudi compatti
Di schiere nemiche

Più di ogni altro
Degli augusti Sovrani
Invochiamo il tuo nome
Nell'ora di morte
Quando l'ala spiegata
Del tremendo sparpiero
Già si prepara
A ghermire ogni vita

Perché tu soltanto
Unito alle frecce

Dell'Arciere divino
Che dei giusti voleri
È tutore in eterno
E della Vergine armata
Che conosce la arti
Del tessere trame
Che portino al bene

Tu solo
Puoi dare speranza
A difesa della città
Degli affetti più cari
Delle case e dei templi

Dei riti propizi
Delle amabili opere
Che la Pace accudisce
Del fuoco
Che sacro ne abita il cuore

A te
Che passato il fragore
Delle armi crudeli
Nessuno Rivolge lo sguardo
Quasi dimentichi
Del dono impagabile
Della virtù e dell'ardire

A te
Non manchino le grazie
Di Afrodite divina
Che accogliendoti
Esausto

Dal più crudo dei mestieri
Che attendono l'uomo
E sporco ancora
Di polvere e sangue
Accarezzi
Le cosce potenti
Baluardo a ogni bene

E ci ricordino
Gli amanti divini
Che all'intreccio dei corpi
Non manchi la forza
Unita a dolcezza
Perché amore e contesa
Indissolubili
Reggono eterne
Le sorti del mondo

Lontani
Dalla tua venuta
Tremenda
Che molto temiamo
E i giovani

E gli uomini
Che godono ancora
Del fiore degli anni
Non dimentichino
Nei giorni della pace
Il tributo che è caro al tuo cuore
Quello sotto il sole cocente
A incrociare le braccia lucenti
Nella polvere amica

Perché il sudore copioso
Ti sia tributo gradito
Ad tenere lontano
Quello del sangue

E le fanciulle
E le donne
Dal turgido seno
Abbandonino anch'esse
Le arti della casa
E le anguste dimore
E gettandosi insieme
Nella corsa sfrenata
Non dimentichino
Che ad esse del pari
Viene chiesto
Un tributo dal dio

Del gusto acre
Della tua natura
Non può mancare la mensa
Dei deboli mortali
Ma la vigile attesa
E l'onore
Che non ti neghiamo
Ci conceda
Più a lungo
Di vivere in pace

(di "Omericchio")

Ares è decisamente quella Guerra, e contrasto dei contrari, di cui parla Eraclito:
"Polemos (guerra), è di tutte le cose padre, di tutte re, e gli uni rivela come Dei e

gli altri uomini, gli uni fa schiavi e gli altri liberi". Ares è la forza dinamica, per eccellenza, della Natura, Physis. Eris, la Contesa, è Giustizia- Dike- perchè Eris ha due volti, uno distruttivo e uno che stimola all'emulazione (Esiòdo, Erga 11..). Non esiste un potere 'negativo' fra gli Dei, infatti, nell'Inno Omerico ad Ares, il Dio è celebrato come "difensore dell'Olimpo...alleato di Themis...difensore dei giusti..."

Devo anche dire che non è vero che non fosse venerato in Ellade..basti pensare all'Areopago, letteralmente la 'Collina di Ares'...e ad Atene c'era un altro tempio a Lui dedicato: "ad Atene c'è un santuario di Ares, dove sono due immagini di Aphrodite, una di Ares fatta da Alcamede, e una di Athena fatta da un paio di nome Lokros. C'è anche un'immagine di Enyo, fatta dal figlio di Prassitele. Intorno al tempio, vi sono immagini di Eracle, Teseo, Apollo che si lega i capelli con un nastro, e statue di Kalades, che si dice abbia dato leggi agli Ateniesi, e di Pindaro, essendo la statua uno dei doni che gli Ateniesi gli diedero per averli elogiati in un'ode." (Pausania, 1. 8. 4).

In Argolide, a Trezene e in un santuario sulla strada per Argo (Pausania 2. 25. 1 e 2. 32. 9); ovviamente a Olimpia (Pausania, 5. 20. 3 e 5. 15. 6); a Tebe la fontana sacra (Pausania 9. 10. 5); grandissima venerazione in Tracia (Erodoto, 5. 7. 1 e 7. 61. 1) per non parlare di Peloponneso (Sparta in particolare), Arcadia (Megalopoli, Akakesion e Tegea) e Tesprozia...

Credevo che principalmente fosse onorato a Sparta in cui era rappresentato in catene proprio per simboleggiare la Forza Pura della Vita che non deve mai abbandonare la città e ad Atene si sul colle dell'Areopago, sede del famoso Tribunale dei reati più gravi.

Il Marte dei Romani, al quale si sovrapporrà Ares, possedeva anche un carattere agricolo sovente dimenticato: era un dio della primavera ed a marzo il sangue di un cavallo, ucciso dal Flamen Martialis, veniva sparso sulla terra per propiziare agricoltura ed abbondanza.

Su queste basi si poggia anche l'associazione Mars - Venus: il carattere naturalistico di quest'ultima si coniugava bene con l'idea generale di fecondità che promanava da Aphrodite e che facilmente permise l'interpretatio. Se si guarda bene, praticamente quasi tutte le antiche potenze divine avevano una

facies agricola che in alcuni casi rimase preponderante (Demeter), in altri si aggiunse a mansioni differenti, in altri ancora venne un po' meno, non essendo però mai del tutto dimenticata.

A Roma si venerava come Mars Pater, e due dei 3 Flamines maggiori erano suoi sacerdoti. Ogni Romano era detto figlio di Marte. Figli di Marte erano i gemelli fondatori dell'Urbe. Nella "Regia" c'era una cappella in cui veniva venerato sotto forma di una lancia. A Lui erano dedicati i "Suovetaurilia" primaverili. Suoi sacerdoti erano i Salii e faceva parte dei 12 Dèi Consenti. A lui era consacrato il primo mese dell'anno (Marzo) e sue erano le "Primavere Sacre". A lui e a Venere Lucrezio Caro dedica l'inizio del De Rerum Naturae. Augusto fece innalzare nel suo Foro lo splendido tempio a Marte Ultore. (Vendicatore). I Fratres Arvales mentre eseguivano la loro danza in tre tempi cantavano nel latino più arcaico "Neu ruem incurrere in pleoris. Satur fu fere Mars limen sali sta berber. E nos Marmor iuvate trumpe triumpe triumpe (Non permettere a Flagello e Distruzione, di fare incursione. Sii sazio o Selvaggio Marte, non di violenza ma per le nostre offerte, salta sul limitare del campo".

Il dio della guerra è il dio della guerra. Come tutte le divinità ha un aspetto creatore e distruttore. Non a caso in Roma era venerato Mars Gradivus e Mars Tranquillus. Ciò a cui ti riferisci è il rito dei Fetiales, in cui solamente per giusti motivi si poteva scagliare la lancia oltre il confine dei nemici, quale simbolo di dichiarazione di guerra.

Non bisogna però dimenticare il suo intimo rapporto con la Dèa dell'amore. Rapporto che resta celato a tutti fino a che non viene svelato da Elios che tutto vede. Tentando di decodificare il messaggio trasmesso dal mito, si potrebbe concludere che entrambe le divinità personificano il principio universale dell'amore e della guerra che, sia pur occultamente, sono unite. Ishtar dea Babilonese dell'amore è contemporaneamente dea della guerra. L'una è l'aspetto rovesciato dell'altra, ciò non di meno sono una sola cosa. Si tratta di una "coniutio oppositorum" che, viene poi esaltata, nella leggenda di Romolo e Remo, figli di Marte e discendenti di Venere, vale a dire che in loro si congiunge il principio universale dell'amore con quello della guerra. Nell'Inno Omerico Ares è tutt'altro che negativo < O Ares pieno di vigore, che gravi sul carro di guerra; dall'elmo

d'oro,intrepido,portatore di scudo,difensore di città,coperto di bronzo,dalla mano possente,instancabile,forte con la lancia, baluardo dell'Olimpo. Padre della Vittoria che dà fortuna in guerra,sostegno della Giustizia ,dominatore dei nemici ,guida degli uomini giusti;signore del coraggio,che ruoti la sfera vampante fuoco fra i pianeti delle sette vie,dove i cavalli fiammeggianti lungo la terra orbita in eterno ti portano:ascoltami protettore dei mortali,dispensatore della balda giovinezza ,e riversa dall'alto sulla mia vita la tua mite luce e la tua forza guerriera,così che io possa allontanare da me l'odiosa viltà e piegare nella mia mente la passione che inganna l'anima e, frenare la forza travolgente dell'ira,che mi spinge a gettarmi nella battaglia agghiacciante;tu invece,o beato,concedimi il coraggio,e di rispettare le norme inviolabili della pace,sfuggendo al tumulto dei nemici,e alla morte inesorabile >.

D'altronde la stessa Afrodite possedeva una facies guerriera oltre che una natura ctonia attestata da epiteti. Sarebbe riduttivo limitare la potenza di un nume ad un'unica sfera cosmica in quanto le nostre divinità erano universali e gli antichi riconoscevano in loro svariate qualità, anche contrastanti le une con le altre (penso, fra gli altri, ad Afrodite "Parthenos"...). Certo poi un aspetto magari veniva maggiormente messo in risalto ma se guardiamo alla radice delle loro identità allora possiamo osservare quanto fossero entità poliedriche.

Lo stretto legame è presente anche nella poesia d'amore o in certe immagini poetiche dove la seduzione viene espressa con metafore di guerra. Nell'Iliade c'è anche con Hera una magnifica scena di seduzione di Zeus che inizia con tutta una preparazione che ricorda la vestizione del guerriero.

Igino ci dice qualcosa sul pianeta, mettendolo appunto in relazione ad Aphrodite: "la terza stella è quella di Marte, sebbene altri dicano che appartiene a Ercole...poichè Ella (Aphrodite) lo infiammò violentemente d'amore, chiamò la stella Pyroeis (fiammeggiante, infuocata) indicando questo fatto."

Aphrodite, ad esempio, ha anche l'epiteto Hegemone...e non si spiegherebbe altrimenti come mai era molto comune per un magistrato (arconti, strateghi, etc..) dedicare statue o iscrizioni votive proprio a questa Dea. Ieri ho citato Eraclito, ma a questo proposito, si potrebbe certamente menzionare anche Empedocle...come

Ares rappresenta il contrasto dei contrari, necessario all'esistenza stessa del cosmo, così Aphrodite è la soluzione di questo conflitto.

Anche la vicenda dell' 'adulterio' ha una sua spiegazione metafisica, che non ha nulla a che vedere con le passioni umane e i desmoi, i legami, con cui Hephaistos lega i due amanti divini sono *technikoi desmoi*, con cui il Dio unisce gli elementi contrastanti e opposti del mondo sensibile, l'Armonia e la Contesa- insomma, si tratta di legami demiurgici che permettono la creazione del mondo materiale. E' anche per questo che le Tradizioni dei Misteri chiamano 'intrecci' le nozze sacre e le unioni fra le divinità- intrecci e desmoi, come quelli che hanno imprigionato la Dea ed Ares...Il fatto che tutti gli Dei ridano è a causa della Loro provvidenza: la risata degli Dei dà 'hypostasis' e reale sussistenza alle cose che sono nel mondo e dà forza a questi desmoi.

Aristide Quintiliano riporta anche l'interpretazione secondo cui la Loro unione rappresenta l'unione di anima e corpo.



*Aphrodite, Eroti e Cariti- Ares ammesso alla presenza della Dea..
(Shahba Museum, Syria)*

Parchi e Giardini

"In estate vi era ombra, in primavera fiori, e in autunno frutti, e per ogni stagione la sua propria bellezza"

Longo (Pastoralia, IV, 2)

Continuiamo le indagini sul mondo naturale, e sul rapporto che i nostri Antenati avevano con tutto ciò...ovviamente, questa nota non ha alcuna pretesa di completezza, perchè se avessi dovuto citare tutte le fonti, ne sarebbe venuto un articolo interminabile! Voglio proporvi solo qualche cenno, lascio a voi, alle vostre memorie e alla vostra immaginazione, il compito di dipingere nella vostra mente un quadro..di squisita bellezza!

Ricordate inoltre che lo scopo di queste 'ricostruzioni' non è suscitare un vago senso di nostalgia per il tempo antico e per le sue gioie...il vero scopo è: apprendere per ricostruire!

Le informazioni principali che abbiamo sui giardini nell'antichità sono le iscrizioni dell'età classica ed ellenistica e i documenti papiracei dell'Egitto ellenistico; un insieme di testi vari, reperti e fonti archeologiche ci aiutano a completare il quadro. Occasionali riferimenti da parte di autori come Aristofane, Demostene, Euripide, Iseo, Teofrasto etc, ci aiutano a farci un'idea abbastanza precisa di come dovessero essere parchi e giardini nel V/IV secolo; in particolare, Teofrasto e il suo *De Causis Plantarum*, per citare uno dei suoi testi, sono una fonte ricchissima di informazioni, soprattutto sulle piante che venivano coltivate. Altri autori, come Teocrito, Filostrato e Ateneo provvedono a fornirci sporadici riferimenti ai giardini greci di età Ellenistica.

Il termine greco antico (e moderno) per 'giardino' è *kepos*; questa parola può indicare una gran varietà di cose: un orto, un giardino fiorito, un parco, etc, mentre la parola specifica che designa un bosco sacro è '*alsos*'. Servio, dando la definizione di '*lucus*', equivalente di '*alsos*', scrive: "il *lucus* è un raggruppamento

di alberi che possiede natura religiosa, un raggruppamento ordinato, mentre la silva cresce folta e non è coltivata."

Una prima idea possiamo farcela, leggendo qualche passo bellissimo dall'Odissea, dove diversi tipi di giardini vengono descritti: quando Hermes arriva alla residenza di Calipso, si ferma ad ammirare il perfetto giardino della Ninfa: "un bosco rigoglioso cresceva intorno alla grotta: l'ontano, il pioppo e il cipresso odoroso. Uccelli con grandi ali vi avevano il nido: gufi, sparvieri e corvi di mare ciarlieri, che amano le cacce marine. Attorno alla grotta profonda si allungava vigorosa una vite, ed era fiorita di grappoli. Quattro fonti sgorgavano in fila con acqua limpida, vicine fra loro e rivolte in parti diverse. V'erano intorno morbidi prati fioriti di viole e di sedano. Arrivato in quel luogo, anche un Dio avrebbe guardato stupito, e gioito nell'animo suo."

Come possiamo notare, una caratteristica di questi kepoi (soprattutto quelli legati a luoghi sacri) è quella di fondersi perfettamente con il paesaggio naturale circostante, al punto che spesso è quasi impossibile dire dove finisce il giardino e dove inizia il bosco selvatico; questa è una caratteristica che permarrà almeno fino all'età ellenistica.

Poco dopo, quando Odisseo arriva finalmente alla terra dei Feaci, Nausicaa gli parla di uno "splendido bosco di Atena, di pioppi: dentro vi scorre una fonte, intorno vi è un prato. Accanto è il recinto e l'orto fiorente di mio padre, distante dalla città tanto da sentire chi grida." Quando poi si arriva alla descrizione della reggia di Alcino, ecco che incontriamo una bellissima immagine del giardino del palazzo: "Oltre il cortile, vicino alle porte, v'è un grande giardino di quattro misure: ai due lati corre un recinto. Grandi alberi rigogliosi vi crescono, peri e melograni e meli con splendidi frutti, fichi dolcissimi e piante rigogliose d'ulivo...è piantata lì la sua vigna ricca di frutti: una parte esposta ai raggi su un aperto terreno, è seccata dal sole; le altre uve invece le colgono, altre ancora le pigiano. Davanti sono grappoli acerbi, che gettano il fiore e altri che imbrunano. Lungo l'estremo filare crescono verdure diverse in bell'ordine, che brillano per tutto l'anno. Vi sono due fonti. Una si spande per tutto il giardino, l'altra sotto la soglia dell'atrio scorre verso l'alto palazzo: i cittadini attingono ad essa. Questi gli splendidi doni degli Dei nella casa di Alcino." Quanto Omero sia straordinario,

anche nei dettagli, si evince appunto da queste descrizioni: qui abbiamo le tre forme principali del giardino. Quello dedicato a una divinità, o in cui dimora una Ninfa; quello che mescola spazio sacro e spazio privato, ossia il giardino del re accanto al bosco di Atena; infine, il giardino (orto) privato- l'elemento che non manca (e mai mancherà anche in età storica) è la presenza di almeno una fonte: i giardini e i boschi sacri sono luoghi sempre ricchi di Ninfe di ogni genere..

A Creta e nell'Egeo sappiamo, dagli scavi e dalle rappresentazioni artistiche, del loro grandissimo amore per fiori e giardini, fiori che sicuramente coltivavano e raccoglievano (come mostrano gli affreschi) sia per usi religiosi sia per piacere personale (vasi colmi di gigli si possono ammirare nei dipinti della casa ovest ad Akrotiri, Thera).

Giardini e orti rigogliosi dovevano certamente assomigliare a quelli descritti da Omero, e le tavolette in lineare B menzionano un gran numero di prodotti agricoli (a parte grano e orzo, abbiamo miglio, piselli, fagioli, olive, fichi, uva e mandorle) e di spezie ed erbe (coriandolo, cumino, sesamo, menta e finocchio); sono menzionati anche fiori come la rosa, lo zafferano e il papavero (le rose sono menzionate anche in relazione alla profumeria: per quanto riguarda il palazzo di Pilo, 'C. Shelmerdine, *The Perfume Industry of Mycenaean Pylos* (SIMA-PB 34, Göteborg 1985). Un affresco da una casa nobile di Amnisos forse restituisce l'idea di un antico giardino minoico (con influenze egizie): da un lato vi sono dei gigli disposti in modo simmetrico nella cornice di un disegno 'a merlatura': questo disegno è stato spesso messo in relazione dagli studiosi con i laghi rappresentati nei giardini egizi (rettangolari o a forma di T); sull'altro lato sono rappresentati diversi tipi di fiori.

Gli scavi hanno restituito evidenze certe per numerosi giardini inseriti nel contesto del palazzo minoico: a sud-est del palazzo di Zakros (N. Platon); a sud del Piazzale dei Sacelli a Hagia Triada (E. La Rosa); giardini a terrazza fuori dal portico della Sala della Doppia Ascia a Knossos, fuori dal portico nell'ala nord e nell'ala est di Phaistos; fuori dal portico nell'ala ovest di Malia (W. Graham). Come avevamo notato, paesaggio naturale, orto/giardino e fonti/funzioni sacre si mescolano perfettamente, dando vita a luoghi di grande bellezza: ad esempio, l'area in cui sorgeva il giardino di Phaistos si trova molto vicina al bacino lustrale,

e alle pendici della collina, di fronte a cui si apre tutta la valle con in lontananza il profilo dell'Ida...

Nei tempi più recenti, i boschi e i giardini erano una caratteristica assai comune di molti templi in Ellade; Pausania menziona boschi di frassini, cipressi, querce sempreverdi, platani e pini (VII, 5, 10; II, 13, 3; TI, 11, 4; II, 36, 8; 37, 1; VII, 22, 1.). Ad esempio, nel famoso santuario di Apollo a Gryneion, egli rimarca che esisteva: "un bellissimo bosco di alberi, sia coltivati sia di quelli che non danno frutto, ma che sono piacevoli da annusare e guardare.." (I, 21, 7). Pausania descrive anche il bosco sacro di Asclepio ad Epidauro (II, 27. 1), il bosco sacro di pioppi a Lerna (II, 38, 1, 2, 8), un bosco di frassini sacro ad Apollo, a Colofone (VII, 5. 10), così come menziona, a Lycosura, un ulivo e una quercia sempreverde che crescevano dalla medesima radice (VIII, 37. 10).

Vi consiglio inoltre di leggere la mia ultima nota sulle Thargelia: vedrete che il tempio di Apollo Pythios ad Atene è 'en kepoi', nei giardini...

Una bella descrizione di un tempio circondato da terre e boschi si trova nell'Anabasi di Senofonte: dopo essere tornato dalla spedizione, Senofonte acquistò terra a Skillos, vicino ad Olimpia, e vi eresse un tempio dedicato ad Artemis. Era immediatamente circondato di alberi da frutta; le terre circostanti includevano prati e boschi, che servivano per la caccia e l'allevamento, e anche un piccolo corso d'acqua: durante le festività, da queste terre venivano tutti i prodotti offerti agli Dei e consumati dai devoti, pane, carni dei sacrifici, frutti e fiori..(V, 3, 12).

In effetti, piantare alberi era considerato un servizio devozionale, come attesta ad esempio un'iscrizione ateniese del periodo romano, in cui un pio cittadino dedica degli alberi alle Phosphoroi, venerate nella Tholos: "Olympos, figlio di Alessandro di Pallene, dedica le piante alle Phosphoroi mentre è al servizio come capo consigliere di Quintius Gaius."

Riferimenti ai giardini attorno ai santuari di Apollo, Athena e Aphrodite si trovano in Omero (Odissea, 6.162; 293) e Saffo (fr. 2 Page) e gli scavi hanno dimostrato senza dubbio la presenza di tali giardini in diverse zone di Cipro (ad esempio:

Kourion, sulla costa sud dell'isola e l'alsos del santuario di Apollo). Proprio il frammento di Saffo descrive perfettamente il classico giardino sacro dei tempi antichi: un delizioso bosco di meli è dedicato alla Dea, vi sono un altare e un tempio, tutti ombreggiati da siepi di rose; un torrente scorre nel bosco e raggiunge prati fioriti: ad ogni parola si avverte la presenza di Aphrodite..

Il rapporto fra santuari di Apollo e boschi sacri è costante (tanto che alcuni studiosi, M. Conan ad esempio, sostengono che almeno un terzo dei giardini e/o boschi sacri appartenevano al Dio- forse per la relazione fra Ninfe, alberi e sorgenti, e funzioni oracolari): un buon esempio è Didyma. In questo luogo sacro le zone definibili come 'alsos' erano due: la prima occupava tutta la vasta corte interna del tempio, e si trattava con buone probabilità di un bosco di alloro associato ad una fonte profetica. Il secondo, al di là del peribolos, è menzionato da Strabone e le iscrizioni lo definiscono 'paradeisos', in cui vi era anche un altare di Tyche; gli scavi lo situano fra il tempio di Apollo e quello di Artemide, e in esso vi erano le case dei sacerdoti e quelle per ospitare i pellegrini (J.Fontenrose, Didyma, 1988).

Il tempio di Eracle a Thasos disponeva di un vasto bosco di fichi, noci e mirti- i cui prodotti erano di proprietà del tempio stesso; la stessa cosa si può dire del culto di Apollo a Delo: possedeva tenute nelle isole di Delo, Rheneia e Mykonos, con vasti giardini, vigne e campi da pascolo (IG XII.8,265; J. Kent 'the temple estates of Delos, Rheneia and Mykonos' *Hesperia* 17) e l'affitto di queste terre è ricordato per secoli dalle iscrizioni.

Sappiamo di fiori che crescevano attorno al santuario di Aphrodite a Cyrene e a quello delle Cariti in Attica (Pind. *Pyth*, 5.24; Arist. *Uccelli* 159-238/1067/1099)

Eracle stesso ha piantato il primo bosco sacro ad Olimpia (Pind. *Ol* 3.13), il celebre Altis, bosco di platani (V, 27. 1, 11).

Un bosco sacro esisteva intorno al tempio di Asclepio a Corinto e di fianco al tempio di Zeus a Nemea (Eur. *Hyps.* Fr.1; Pausania 2.15.2). A proposito di questo bosco sacro, la sua presenza non è solo confermata dalle fonti letterarie: qui, come nel caso del tempio di Hephaistos ad Atene, evidenze archeologiche hanno

dimostrato l'esistenza di un bosco di cipressi, di cui sono state ritrovate le radici carbonizzate- alberi menzionati anche da Pausania- cipressi che sono stati fortunatamente ripiantati per ricreare l'ambiente antico, proprio come al Theseion. In Rodi, la zona dell'Acropoli era riservata a templi e parchi, ed Elio Aristide (25.6) menziona dei boschetti in questa zona; il santuario di Apollo Hylates a Cipro era circondato da alberi e cespugli..come vedete, gli esempi possibili sono molto numerosi!

Uno dei boschi sacri più importanti è quello di Lebadeia, connesso con l'oracolo di Trofonio: questo bosco si trovava sulla riva sinistra del fiume Hercyna, che scava una profonda gola (che probabilmente era il luogo di un santuario delle Ninfe: delle nicchie e delle iscrizioni dedicate a Pan confermano l'ipotesi- ad esempio, IG 7, 3094). Le strutture sacre presenti nel bosco comprendevano un tempio di Hercyna, le due fonti di Memoria e Oblio, un tempio dedicato a Trofonio e uno a Demetra, e una statua di Zeus Hyetios (piovoso), e infine un pozzo, chiamato Agamede, che segnava il luogo della scomparsa di Trofonio- questo bosco sacro è ancora in parte esistente ed ha conservato intatta la sua freschezza e bellezza..

A proposito del tempio di Hephaistos ad Atene, noto anche come 'Theseion', è utile dire qualche cosa in più: nel 1936, il terreno attorno al tempio fu oggetto di scavi che arrivarono fino alla roccia della collina. In questa roccia furono rinvenute delle fosse rettangolari che correivano tutt'intorno al tempio su tre lati, eccetto l'ingresso, perfettamente allineate con le colonne del tempio; in queste fosse c'erano resti di vasi e radici, probabilmente di mirto (chi l'ha visitato, può confermare che tali piante sono di nuovo al loro posto, un ottimo segno...!).

La pratica era comune e Catone ce ne dà la descrizione: bisogna utilizzare vasi con buchi sul fondo, e trascinare le radici della pianta attraverso questi buchi; si riempie quindi il vaso di terra e si pone nella fossa, ricoprendo il tutto con altra terra, livellando infine il suolo (De Agricultura, LII, ripetuto in CXXXIII)

Passando ad un altro genere di giardini, che mescola aspetti religiosi e aspetti di studio, sport e diletto, possiamo menzionare Teofrasto che acquistò un giardino privato, grazie alla mediazione di Demetrio del Falero; Teofrasto dedicò questo giardino alle Muse. Il suo testamento, riportato da Diogene Laerzio, ci permette di

ricostruire con una certa esattezza come doveva essere questa antica scuola del Lyceum: 'ta peri mouseion kai tas theas' il Mouseion e le statue delle Dee devono essere abbellite in ogni modo possibile. 'To hieron', probabilmente si riferisce all'intera area sacra ad Apollo Lykeios, incluso il ginnasio; 'to stoidion' la piccola stoa accanto al Mousaion; 'he kato stoa' che mostrava le mappe con le regioni della terra; 'ho bomos' altare delle Muse e/o di Apollo: questo per quanto riguarda la parte pubblica della scuola. A proposito del giardino privato, Teofrasto dice: "do il giardino, il peripatos, e tutte le case accanto al giardino a coloro che, fra i miei amici nominati qui, desiderino continuamente praticare l'educazione e la filosofia insieme,...la mia condizione è che nessuno si alieni la proprietà o la dedichi ad uso personale, ma che l'abbiate tutti in comune come se fosse un santuario." E che Teofrasto fosse molto legato a questo giardino, si intende dal suo desiderio di essere sepolto "in qualunque parte del giardino paia conveniente."

Il giardino era quindi connesso con aree sacre, con la scuola filosofica del Lykeion- lo stesso luogo in cui Licurgo aveva costruito una palestra e fatto piantare molti alberi (Ps. Plut. Vitae X Orat., 'Lykourgos' 841C)- il luogo era comunque sacro ad Apollo, molto prima di tutto questo... (Diog. Laert. 5.39. cfr Vanderpool 'the museum and garden of the Peripatetics', ArchEphemeris, 1953). Altri ginnasi e complessi simili al Lykeion esistevano in diverse parti dell'Ellade, come Sparta, Elis e Delfi (Paus. 3.14.8; 6.23.1; 10.8.8)

La stessa situazione ritroviamo nella celebre e magnifica Accademia di Kolonos, area trasformata da Cimone in un vero e proprio parco, che installò qui un sistema d'irrigazione- parco che poi divenne ricco di platani, olmi, ulivi e pioppi e allietato dalle acque del Cefiso. Proprio come il Lykeion, l'Accademia comprendeva aree sacre e giardini privati: l'area dedicata all'eroe Akademos, il tempio dedicato alle Muse e in relazione alla scuola filosofica, e il giardino privato della residenza di Platone; che la proprietà di Platone accanto all'Accademia fosse di modeste dimensioni si nota dai termini usati per descriverla, 'choridion' e 'hortulus' (Plut. De Exilio 10; Apul. De Platone I,4).

Aristofane, nelle Nuvole, parla della competizione dei giovani e dei celebri ulivi dell'Accademia- ulivi provenienti da quello sacro dell'Acropoli: "ti allenerai giù per l'Accademia, sotto gli ulivi sacri, coronato di tenero calamo, con qualche tuo saggio compagno: odoroso di convolvoli, di primizie, di pioppo bianco, felice al tempo della primavera quando il platano all'olmo sussurra."

Anche Platone parla dell'importanza dei giardini nelle Leggi e dà norme per la loro realizzazione: "le fontane, sia che vengano dai fiumi o dalle fonti, devono essere abbellite con piante ed edifici, notevoli per bellezza. Se c'è un bosco sacro o un recinto consacrato nelle vicinanze, che l'acqua sia condotta ai templi degli Dei, per abbellirli in tutte le stagioni dell'anno." (Plut. Cim. 13.7; Arist. Nubi 1005; Plinio NH, 12.5.9; Pausania 1.30.2; Plato, Leggi 761B).

Che le aree sacre, con annessi boschi e giardini, fossero uno dei luoghi ideali per stabilirvi una scuola filosofica, appare chiaro da numerosissime testimonianze; fra le tante, si può menzionare un simile giardino vicino a Hipponium, ricordato anche da Ateneo: "un bosco incredibilmente bello e ben rifornito da acque che scorrono, in cui c'è anche un luogo chiamato 'corno di Amaltea', che fece costruire Gelone."

Un altro tipo di giardino è quello funebre, popolare non solo in Ellade ma anche in Asia Minore; Platone ne parla (Leggi, 947e): le tombe e gli heroa circondati da un boschetto sono monumenti speciali con cui cittadini particolarmente importanti possono venire onorati. In età Ellenistica diventano ancora più popolari: sappiamo, ad esempio, della zona nota come Nekropolis ad Alessandria, piantata ad alberi da frutta e vegetali (meloni, lattuga, asparagi, datteri e uva) e sappiamo anche che tali terre venivano affittate ogni cinque anni (dagli scavi tedeschi nel Fayum, poi al museo di Berlino, 1926).

Dopo aver considerato tutte queste forme di parchi e/o giardini, possiamo senz'altro dire che gli Antichi non si privavano mai della loro presenza anche in contesti pubblici e privati perchè "il piacere viene dalle piante e dalle fonti e dai giardini e dai venti gentili e dai fiori e dal canto degli uccelli" , come diceva l'eccellente Libanio.

Plutarco (Cim. 13) narra che Cimone piantò platani nell'Agorà- che l'agorà di diverse città avesse dei boschetti simili a quella di Atene è attestato, almeno per Antedone in Beozia, Metaponto e Megalopoli (Heracl. Geogr. gr. min. 1.23; Erodoto 4.15; Pausania 8.13.4).

Numerosi riferimenti a giardini in regioni dell'Attica e di altre località della Grecia si trovano in abbondanza in Teofrasto, Eracleide e Pausania (Teofr. HP, 1.7.1; Heracl. Geogr. gr. min. 1.13, 1.21; Pausania 1.19.5; 2.11.4; 2.36.8; 7.21.11; 9.24.4). Anche le iscrizioni confermano le fonti letterarie (ad esempio: IG II-III2, 1591,1.13; 2759; II, 2-3; IG I3, 84, etc..).

Nel periodo Ellenistico, i giardini pubblici e privati diventano un fenomeno frequentissimo, e fiorisce tutta una serie di manuali chiamati 'kepourika', per istruire i giardinieri; alcune città erano famose per i loro giardini, in Sicilia e nell'Oriente, ma anche in Ellade, ad esempio Tebe, Kleonai e Sicione. La passione per orti e giardini non abbandonò mai gli antichi, fino alla fine del mondo Greco-Romano; in autori come Longo, Libanio e Achille Tazio, leggiamo di meravigliosi e lussureggianti parchi e troviamo parole commoventi che illustrano il loro grande amore per la natura e le sue bellezze. Vale decisamente la pena di citare almeno un paio di passi di questi autori; da Achille Tazio: "questo giardino era realmente un bosco, un vero oggetto di bellezza per gli occhi. Attorno ad esso correva un muretto di sufficiente altezza, e ciascuno dei quattro lati del muretto formava un portico colonnato. Protetta dalle colonne vi era una vasta assemblea di alberi." Mentre dalla novella di Longo, 'Dafni e Chloe': "in questo giardino un numero infinito di uccelli viene ogni giorno, alcuni per mangiare e altri per cantare. Poichè è fitto, ombroso, e bagnato da tre fonti, e se tu togliessi la recinzione, penseresti di vedere un bosco. In esso sono tenuti, come in una prigione, alberi da frutto. All'esterno sono invece gli alberi che non danno frutti, come una barriera di umana costruzione, e questi sono circondati da un piccolo recinto."

Cosa darei per vedere gli Horti Vettiani in tutto il loro splendore o il meraviglioso bosco di Hecate a Lagina, circondato da prati fioriti, di cui non resta che il ricordo in poche epigrafi...

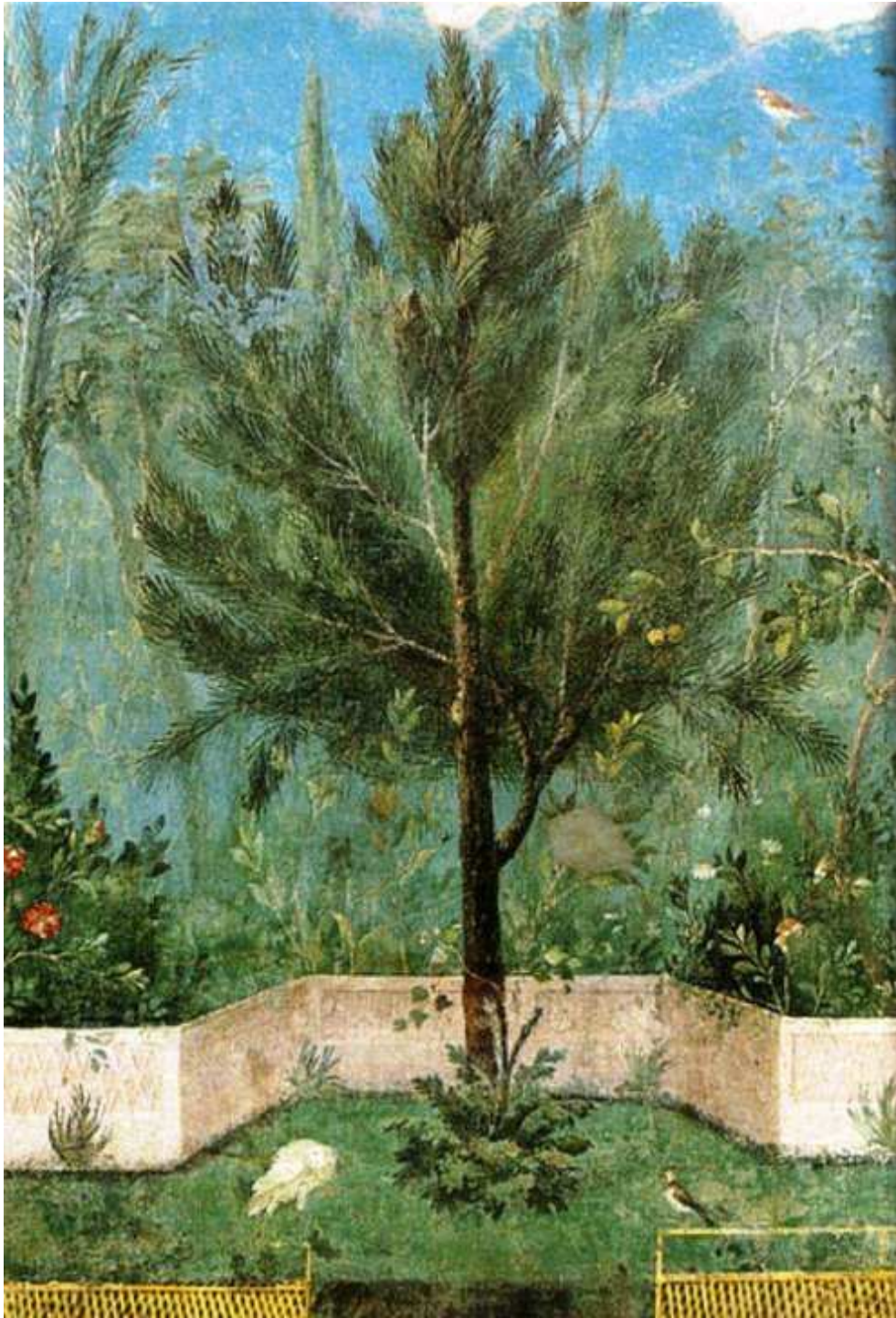


"Egli (Solone) disse a Crizia, nostro nonno, come lui stesso ricordava a noi, che grandi e meravigliose erano state le imprese di Atene, oscurate dal passare del tempo e dalla morte degli uomini.."

*Plato, Timaeus 20e
(The Grove of Accademia; by Joshua Cristall)*



Lo stupendo giardino raffigurato nella Villa di Livia alla Farnesina: cespugli di fiori di ogni genere, alberi carichi di frutti, uccelli che svolazzano e cinguettano. Sullo sfondo si intravedono allori e cipressi



NEI GIARDINI DI LIVIA

Casa di Livia alla Farnesina. Vediamo un grande pino non a ombrello come quelli che vediamo ora a Roma, e densi cespugli fioriti di rose bianche e rosse. Il giardino è diviso da una zona più selvatica da un basso muretto e da un graticciato di canne, quasi fosse protetto da un recinto sacro. Ai suoi piedi un pavone bianco.



Da un' insula Pompeiana- Alloro e forse oleandri, e fiori bianche che paiono campanule.



Pompei -Casa dl bracciale d'oro. Rose bellissime e allodola canterina.

Flora

- Verbena



Un'altra pianta sacra che fa parte del Giardino descritto nelle Argonautiche Orfiche: la verbena, Aristereòn-peristereon, hiera botane; verbena officinalis. E' una pianta decisamente non vistosa, ma incredibilmente sacra, tanto che ha i nomi di 'Lacrime di Iside, Lacrime di Giunone, Demetria, Persephonion'; il suo stesso nome la lega a Venere, in quanto 'herba Veneris'. La verbena cresce ai margini dei boschi e nei luoghi sabbiosi, produce graziosi fiorellini di un delicato color malva dall'aroma tenue e delizioso- fiori che le api amano moltissimo..

“Santo chiamasi tutto ciò ch'è protetto e difeso contro l'ingiuria degli uomini. La parola santo è derivata dalla voce sagem che significa verbena. Le verbene sono certe erbe che i legati del popolo romano sogliono portare per rendere le loro persone inviolabili, come i legati della Grecia portano quelle si chiamano cerycia." (Marcianus, lib. 4 Regularum)

Non solo, Simmaco riferisce che: “quasi alle origini della città di Marte nacque l’uso delle strenne per iniziativa di Tazio, che per primo prese dal boschetto di Strenia delle verbene di arbor felix come auspicio dell’anno nuovo”. In realtà con ‘verbena’ si indicava ogni ramo di arbor felix usato sia nei sacrifici sia per incoronare gli altari. A Roma si usava per purificare l’altare di Giove (e nelle cerimonie di purificazione in generale) e per le missioni dei Fetiales; tali verbene erano raccolte sulla Rocca Capitolina e Del Ponte commenta perfettamente: “E’ evidente che la particolare sacralità della zona deriva da tale specificità di contatto con il divino e le verbenae, le ‘erbe pure’ che conferiscono (col tramite significativo del rex) al padre patrato la sua dignità di rappresentante dello Stato romano nelle trattative, sono portatrici di un carisma che proviene dallo stesso Giove.”

Pianta veneratissima ovunque, tanto che Plinio ci informa che i Druidi la coglievano ritualmente: nel nord della Francia è tuttora conosciuta come 'erba della doppia vista', sia per le proprietà mediche, sia perchè i druidi ne bevevano un infuso, prima di profetizzare, in grado di facilitare la visione di realtà altrimenti nascoste. Ci sono delle regole per raccogliere una pianta tanto sacra: perchè abbia straordinari poteri la si deve raccogliere solo nel periodo in cui la costellazione del Cane è in crescita (all'incirca il 18 luglio, più o meno nel momento della massima fioritura), facendo in modo che non vedano questa operazione né il sole né la luna, e comunque sempre dopo aver offerto alla terra sacrifici come adeguata contropartita del preziosissimo esproprio.

La lista dei suoi usi medicinali è pressoché infinita, dal momento che Dioscoride, e sulla sua scia moltissimi naturalisti antichi, la riteneva un’erba miracolosa e una panacea in grado di curare tutti i mali. Detto in modo molto generale, la sua proprietà può essere riassunta dicendo che si tratta di un’erba che ripulisce dalle ostruzioni, calma e disinfetta. Alcuni, come dicevo prima, fanno derivare il suo nome da Venere, mettendo così in risalto le proprietà afrodisiache, confermate da Ippocrate- che raccomanda il decotto di verbena per curare la sterilità delle donne- e Galeno. Le sue foglie e i suoi rami erano anche usati per purificare e profumare gli ambienti; il decotto di verbena veniva usato per profumare i

pavimenti e i divani prima di un simposio, in modo da aumentare la gaiezza dei partecipanti, così riferisce Plinio...

Tra le varie altre funzioni ha quella di scacciare incubi e succube, oltre che di allontanare gli spiriti maligni.

Fa parte delle 'piante di s.giovanni', il che la collega direttamente al Solstizio estivo. Ecco, questa è un'altra ottima data per la raccolta. sconsiglio di raccoglierla prima della prossima Luna, in quanto bisogna appunto aspettare il periodo della 'canicola', almeno quando inizierà a fare caldo sul serio..

Dimenticavo di dire che questa pianta sacra, nel medioevo, era chiamata spesso 'erba del mago' ma anche 'artiglio di Satana'- il che, dal punto di vista dei galilei, è una contraddizione, dal momento che sostengono che abbia a che vedere con il nazareno...

il suo potere di protezione e purificazione però è rimasto proverbiale attraverso i secoli...!

- Nasturzio



Il Nasturzio (kardamon; nasturcium, Nasturtium officinale)- è detto comunemente crescione d'acqua proprio perché cresce e vive immerso in acqua con gran parte del fusto, lungo acque chiare e poco profonde, nei fiumi e sorgenti montani, o comunque nelle zone boschive umide. Un tempo questa erba si trovava con una certa frequenza ed era possibile raccoglierlo un po' dovunque, oggi a causa

dell'inquinamento delle acque la sua diffusione è sempre alta, ma non è più sicura la sua raccolta purtroppo. Anche questa piccola piantina fa parte del Giardino descritto nelle Argonautiche Orfiche...la sua presenza conferma il fatto che in quel Giardino si trova sicuramente una fonte, un ruscello o comunque un angolo umido e ombroso (anche tenendo conto della presenza del Capelvenere- di cui abbiamo già parlato- e del Ciperò, ossia il papiro, con la sua esigenza di trovarsi vicino a fonti, sorgenti o anche laghi e corsi d'acqua, poiché le sue radici devono essere sempre sommerse).

Inoltre, proprio per analogia, le proprietà dissetanti del crescione erano già ben note nell'antichità: sono infatti citate da Senofonte che ricorda come fosse abitudine dei cacciatori persiani portare con sé pianticelle di crescione per dissetarsi durante le battute di caccia. Sempre Senofonte riporta che, in caso di campagne militari faticose, i soldati venivano riforniti di pane e crescione.

L'azione stimolante del crescione è parimenti conosciuta da sempre: Ippocrate lo raccomandava come espettorante, Celso nel "De re medica" lo consigliava come diuretico. Dioscoride nelle affezioni del petto ma anche come afrodisiaco, infatti classificava il seme della pianta "caldo", atto a stimolare Venere. Era dunque molto nota nell'antichità per le sue virtù medicinali, soprattutto fra gli Elleni che ne mangiavano i teneri germogli per tonificare ed irrobustire il proprio corpo, essendo sempre stata conosciuta come "insalata che guarisce"..

Anche presso i Romani questa pianta erbacea era giudicata corroborante e afrodisiaca. Plinio riteneva che rendesse più pronta la mente, e Petronio ricorda in modo molto vivace le virtù di un particolare unguento a base di crescione: “Enotèa, sacerdotessa di Priapo...” Già Aristofane ironizzava su questa pianta (celebre la citazione dal Socrate delle ‘Nuvole’), mentre Plinio ricorda che “Nasturtium nomen accepit a narium tormento” a causa del suo odore molto pungente... i fiori, le foglie e i semi di questa pianta dal sapore aspro e dall'odore piccante sono stati utilizzati nella preparazione di cibi e unguenti vari da tempo immemorabile, e solo adesso la medicina ne sta riscoprendo le grandi virtù curative, mentre ha conservato un posto abbastanza importante fra le erbe aromatiche impiegate in cucina.

E...una delle caratteristiche più piacevoli per chi lo coltiva, specialmente per i giardinieri impazienti, è che il crescione è una fra le piante di più rapida germinazione e crescita, come già notava Columella...

- Camomilla



Camomilla (chamaimelon, Matricaria Chamomilla)- quasi sicuramente la più antica e conosciuta erba medicinale, un vero dono degli Dei, che cresce anche nel Giardino descritto nelle Argonautiche Orfiche (di cui ci stiamo occupando da qualche tempo).

Il nome italiano di questo grazioso e benefico fiore deriva dal tardo latino chamomilla, adattamento del termine greco che si può tradurre con ‘piccola mela’, oppure ‘mela che cresce al suolo’. Plinio scrive: “Asclepiade loda molto l’anthemide. Alcuni la chiamano leucantemide, altri leucantemo e altri erantemo perché fiorisce nella primavera, altri camamelo perché ha odore di mela.” A causa del suo buon profumo, era anche spesso impiegata nella preparazione degli incensi.

Nell’antichità i giardinieri avevano l’abitudine di piantare della camomilla vicino a piante debilitate e sofferenti al fine di rafforzarsi e da qui probabilmente è derivato il suo significato di ‘forza nelle avversità’

E’ sempre stata raccomandata da medici e naturalisti, Ippocrate, Dioscoride, Galeno e Plinio ad esempio, con varie applicazioni (trattamento della cefalea, di stati ansiosi, disturbi renali ed epatici sono solo alcuni esempi...); Il suo nome classico "Matricaria chamomilla", da Matrix, “utero”, ci dice come essa sia stata fin dall’antichità il medicamento specifico dell’organo femminile, come si sottolinea appunto nel Corpus Hippocraticum, dove riveste una posizione di grande importanza.

Il Matthiolo nel 1573 scrive: “Dai sapientissimi d’Egitto è stata consacrata al Sole e riputata unico rimedio di tutte le febbri.” Essendo una pianta donata dagli Dei, associata al Sole, si è sempre considerata ad Essi gradita: in primavera si confezionavano ghirlande di camomilla con cui decorare le statue nei templi (soprattutto in Egitto)..

- **Lavanda**



Lavanda (Stoichàs, *Lavandula stoecha*)- chi non conosce questo fiore, chiamato teneramente ‘spighetta’? Il suo inebriante profumo attira molti tipi di farfalle; i campi di lavanda in fiore sono sempre molto frequentati dalle api che, con il nettare dei suoi fiori, producono un miele delizioso, con effetti rilassanti. I fiori che si sviluppano in estate, sono le manifestazioni più espressive della pianta rispetto alle altre sue parti (però i rami secchi possono essere usati come un ottimo incenso, o come base per la creazione di incensi) e producono uno dei profumi più nobili che conosciamo: un senso di purezza e di quiete ci invade nel percepirlo.

Dioscoride fa risalire il nome greco dalle isole Stœchades (di fronte a Marsiglia), dove è diffusa-

La storia del suo uso risale ovviamente ai tempi più antichi: gli Egizi sapevano apprezzare il profumo del nardo, quello che oggi giorno chiamiamo lavanda, come abbiamo potuto dedurre dal ritrovamento di alcuni recipienti, estratti e riportati alla luce dalla tomba di Tutankhamon, che contenevano tra l'altro anche dell'essenza di lavanda. Anche nelle bende che avvolgevano le mummie sono state riscontrate tracce di questa sostanza. Elleni e Romani erano soliti profumare l'acqua del bagno con i suoi fiori ed è, infatti, dal latino "lavare" che deriva il suo nome; anche le vesti si lavavano con acqua alla lavanda, e nell'Inghilterra medievale, le lavandaie erano anche chiamate 'lavenders'. Oltre ad essere amata per le sue proprietà rinfrescanti e profumanti, Plinio il Vecchio la descrive come una delle erbe curative più utilizzate dell'epoca, perché la lavanda ha un incredibile effetto purificante e rilassante, e anche in ambito terapeutico questa qualità è assai apprezzata ancora oggi; anche un semplice tè fatto con i suoi fiori ha questo benefico effetto, e ha anche la proprietà di guarire il mal di testa da stress e la nausea- ricordiamo infatti che la lavanda, e il suo olio essenziale, è uno dei più antichi analgesici conosciuti. La sua spiga è considerata un 'amuleto' per proteggere dalle disgrazie e un talismano per propiziare prosperità e fecondità. Il tradizionale utilizzo di pacchettini profumati di lavanda nei corredi delle spose è legato verosimilmente non solo alle sue note proprietà insettifughe e aromatizzanti, ma ha anche un significato più profondo, in quanto la lavanda è una pianta che esercita una particolare influenza sulla sfera femminile- da qui anche viene la credenza che sia una pianta afrodisiaca...



Un'altra pianta del Giardino delle Argonautiche Orfiche...

Salvia (horminòn; *Salvia officinalis*) Non ha bisogno di presentazioni, questa bella e generosa pianta aromatica, poiché penso sia ben nota a tutti. Il suo stesso nome botanico rispecchia le sue molte virtù: deriva infatti da 'salvus', 'salvere' oppure da 'sozo'- in ogni caso, può essere a buon diritto definita "la pianta che conserva o salva la vita", tanto che nell'ambito della Scuola Medica Salernitana le fu dato il nome di 'Salvia salvatrix'. Sempre da questa scuola fu coniata la domanda retorica: "Di che cosa morirà l'uomo che fa crescere la salvia nel suo orto?".

Tracce di essenza di salvia sono state rinvenute sui bendaggi delle mummie in Egitto- non per caso ha conservato ancora oggi il significato di salvezza e immortalità. Elleni e Romani l'hanno sempre considerata un'erba cara e sacra agli Dei (in particolare a Zeus e Giove) e, pertanto, doveva essere raccolta con metodi particolari. La cerimonia della raccolta avveniva secondo un rito prestabilito: i prescelti, vestiti di tuniche bianche, lavavano ripetutamente la mano destra e i piedi, ed infine, con rispetto e solennità e senza usare strumenti di ferro, coglievano la pianta sacra agli Dei e indispensabile alla salute dell'uomo.

In un frammento di Eupoli leggiamo: "Prendiamo il nutrimento da selve di ogni tipo, divorando i teneri ramoscelli di abete e di corbezzolo e oltre a questi anche i germogli, il citiso e la salvia profumata..." Benchè nota fin dall'antichità, questo aroma stenta ad entrare in cucina, anche se è pur vero che Apicio la cita più di una volta, ma l'uso era del tutto casuale e senza convinzione, probabilmente perchè se ne stimavano molto di più la natura sacra e le virtù curative...

E' un'altra di quelle piante che possono essere considerate una panacea, infatti scrive un moderno erborista: "Consultando un numero adeguato di erbari si scoprirà che ogni malattia nota all'umanità può essere curata con la salvia."

Plinio ricorda molti impieghi in ambito medico, e Dioscoride usava la decozione di salvia per curare molti problemi femminili (in Egitto si usava anche per favorire la fertilità, cosa ricordata anche da Aezio), inoltre usava le foglie anche nei bendaggi delle ferite- pratica in uso dai tempi di Ippocrate- e le consigliava come sicuro antidoto contro gli avvelenamenti e nella cura degli occhi; inoltre, mangiare tre foglie di salvia con un po' di sale al mattino assicurava la protezione da qualsiasi veleno, e questa procedura manteneva anche la mente fresca e lucida per tutto il giorno e assicurava una memoria di ferro.

Ricordo che per avere una produzione di foglie più grandi e più ricche di oli essenziali c'è un metodo infallibile: togliere le spighe da fiore alla loro comparsa. Le parti da utilizzare sono proprio le sommità fiorite che si raccolgono da maggio a luglio e le foglie che, invece, si raccolgono tutto l'anno.

- Alcea



Alcea (alkya; malva alcea), è una delle varietà della malva- in Sicilia la chiamano ancora 'piccola arcea'. Come tutte le piante della famiglia, è estremamente benefica in ambito terapeutico, ed elencare tutte le sue proprietà sarebbe davvero

una lunga impresa. Basti dire che Plinio la considerava una vera panacea, al punto da affermare che chi ne beve giornalmente il succo viene preservato da ogni malattia. Plinio ci tramanda anche che era considerata la pianta del desiderio sessuale. Era infatti considerata un potente afrodisiaco: “è a tal punto ‘venerea’ che secondo Senocrate i semi della specie, usati per curare i disturbi femminili, aumentano infinitamente il desiderio sessuale.”

Bisogna ricordare che gli Antichi sapevano benissimo che la pianta è sacra agli Dei, e che è in grado di placare le passioni umane legate al vizio. Pitagora addirittura scrisse: “seminala, ma non mangiarla; essa è un bene così grande da doversi riservare al nostro prossimo, piuttosto che farne uso con egoismo per il nostro vantaggio”. Si rifiutavano di usarla dunque per meri fini alimentari, tuttavia in passato (e fino ad epoche recenti nelle campagne) era molto apprezzata anche come alimento, essendo perfettamente commestibile, dalla radice alle foglie, ed è davvero gustosa (Galeno stesso le attribuisce grandi poteri medicinali ma anche un gusto molto piacevole, e Cicerone la gradiva molto). Come se tutto questo non bastasse, ha anche grandi virtù nella cura della bellezza; insomma, si tratta di una pianta bella e buona, dagli infiniti pregi..Anche questa fa parte del Giardino, descritto nelle Argonautiche Orfiche "l'alcea e la panacea e il carpasso e l'aconito e molte altre piante medicinali di questa regione.”

Riguardo alla malva silvestris, largamente diffusa un po' in tutta Italia ed il cui fiore è davvero molto simile, anche quest'ultima ha virtù simili, legate in particolare alla purificazione del corpo, nonché un utile anti-infiammatorio. Pensi che le due piante siano quasi identiche in termini di proprietà?

Esattamente! Di solito, le piante che appartengono alla stessa famiglia hanno proprietà molto simili, se non identiche. Ad esempio, tutte le malve condividono le proprietà anti-infiammatorie ed emollienti ('malva' viene dal greco 'malakè', dalla radice mal- che ha il senso di rendere morbido; da cui 'malassein' ossia ammorbidire, placare, mitigare...) , ma alcune la esercitano con più forza in determinate aree e/o malattie...la alcea è particolarmente indicata per la sfera femminile, quella sylvestris per le infiammazioni di cute, stomaco e bocca/gola, il malvone per la tosse, etc...

Commestibile, si mangia come una normale insalata? condita?

Sì, esattamente! Le foglie della malva sylvestris sono molto buone anche come ripieno per i tortellini! Anche i semi sono commestibili, gustosi, e salutari per le gengive..

nella Scuola Salernitana dicevano: 'Cur morietur homo in cuius hortu crescit malva?'

Mudra e 'magia dei nomi'



A proposito di un meraviglioso rilievo, al Museo del Pireo- una magnifica sorpresa, scoperta durante mio ultimo viaggio ad Atene...vi riporto integralmente la discussione, ne vale proprio la pena...e sono certa che vi ricorderà certamente qualcosa...!!

E' proprio la gestualità il dato rilevante.

Credo abbia a che fare con un 'mistero', per così dire, dell'antichità a noi non noto.

Se penso a tutte le statue degli Dei con le mani che sono state staccate, mi viene da piangere. Quanta iconografia importante è stata persa.

Inoltre mi sembra di vedere che c'è ancora un richiamo ai costumi arcaici in questo bassorilievo! Veramente bello!

Esattamente: fu cosa voluta. Doveva esistere tutta una 'gestualità sacra', improntata alla medesima logica dei mudra hindu, costituente parte integrante del rito.

La potenza dei gesti quasi perduta, ahinoi!

Scrive Marziano Capella nel libro VII (728-729), descrivendo Aritmetica:

"... Pedia, che per un poco si era allontanata, entra con un'altra donna di ammirevole decoro, a cui rifulgeva, nello splendore del suo volto, una particolare maestà di nobiltà antichissima e più eccelsa perfino dei natali e dell'origine del Tonante (Giove). Ella appariva venerabile anche in virtù di alcuni particolari sorprendenti del capo, infatti risplendeva di un primo candido raggio... Copriva poi la sua veste, molteplice e dalle moltissime forme, un certo velo, dal quale erano nascoste tutte le opere della natura. Le dita della giovane si muovevano rapide innanzi e indietro ed erano percorse come da un inarrestabile formicolio. Fatto il suo ingresso ed ottenuto con le dita variamente piegate un numero pari a settecentodiciassette, le alzò per porgere il saluto a Giove. Allora Filosofia, poiché era accanto alla Tritonide, le domandò che cosa Aritmetica avesse inteso con quel numero. E Pallade le rispose: <Ha salutato Giove con il suo proprio nome>. E allora il raggio che per primo le era scaturito, estendendo lo splendore della sua luce a forma di linea, illuminò il capo dello stesso Giove. ... Pitagora, siccome assisteva tra i sapienti, dopo aver seguito la donna fino all'abaco, reggeva dinnanzi a lei, che desiderava ormai esporre la propria arte, una fiaccola dalla luce bianca ...".

Qualcuno, in passato, ha messo in relazione tutto questo con un significato altro del termine 'indigitamenta': non so se sia corretto, ma è certo che agli Antichi certe cose non erano ignote. Se il rito è mente-verbo-canto-azione è chiaro che la gestualità ne costituisce (costituiva) parte integrante e supporto fisico-visivo di inusitata potenza, il che apre scenari di particolare pregnanza.

Altre 'tracce' in tal senso le rileviamo da Renato del Ponte, che nel saggio "Aspetti del lessico pontificale: gli indigitamenta"



[Aspetti del lessico pontificale: gli indigitamenta.](#)

www.dirittoestoria.it

1. Gli indigitamenta dei pontefici. – 2. Inalterabilità del lessico religioso. – 3. La “riscoperta” del lessico pontificale nel I secolo a.C. – 4. L’indigitazione come interpretatio dei nomi divini. – 5. Indigitamenta attinenti alla religione pubblica.

In effetti, questa "magia dei nomi" si ritrova ovunque: nei Papiri Magici, in Egitto, e nell'Induismo è alla base dei mantra...

"Bisogna innanzitutto insistere su questo concetto di "inalterabilità" delle espressioni linguistiche e del lessico religioso in quanto compito domandato al collegio dei pontefici." Questo vale esattamente anche per la Tradizione Hellenica! Ad esempio, i calendari religiosi conservano sempre la versione arcaicizzante di ogni singola parola, e così anche per le poche formule rituali superstiti..

Che qui siano raffigurate delle 'mudra' è fuor di dubbio, e purtroppo devo dare ragione a Eleonora: molta della gestualità è andata perduta- parte essenziale dei rituali...ma, trattandosi di un mosaico, può sempre essere che qualche frammento ci venga da Tradizioni sorelle..anche considerando l'enorme somiglianza fra i gesti degli Eroti nella Basilica Neopitagorica e quelli della meditazione orientale...
Un universo da ricostruire..e, a parer mio, di tesori simili, nascosti chissà dove, ne esistono eccome...!!

Idea, verbo e gesto: una triade imprescindibile del rito, con l'idea che piano piano s'incarna sempre di più. Verrebbe quasi da aprire una parentesi sull'origine sacra della danza e del teatro.

Non so se si possano 'ricostruire', per vari motivi. Se la gestualità in questione si riferisce sempre e comunque a un 'linguaggio numerico' (cosa che non è forse così scontata) e non anche ad altro basterebbe, in teoria, rifarsi alla numerazione arcaica ed in ciò potrebbero soccorrerci le tavole che riportano i riferimenti 'manuali' dei numerali greci e romani. Ma a questo punto mi domando: se tutti potevano compiere dei gesti 'numerici' facendo leva esclusivamente sulle 'indigitationes' (così le chiamava il tardo latino), vale a dire sui gesti manuali con cui si segnalavano determinate quantità, che differenza ci sarebbe stata, per esempio, tra un sacerdote di Giove e un qualunque portuale del Pireo che di questi gesti faceva uso a fini di conteggio di merci da caricare o scaricare dalle navi? Non è che, piuttosto, esistevano (come per l'alfabeto) dei numerali 'comuni' e dei numerali 'sacri', legati ad una gestualità particolare tramandata all'interno dei templi e solo, come reputo possibile, a determinati 'gradi' sacerdotali? Sono tutte ipotesi, ma il tema è di un suggestivo unico.

Forma e Parola sono i due strumenti di cui si serve l'Idea per manifestarsi nei differenti livelli del reale. Nel trattato vedico dedicato all'arte teatrale, Brahma stesso afferma: "Creerò un quinto Veda, denominato arte teatrale, basato sulla storia, che servirà da veicolo per il significato di tutti i testi sacri, darà impulso alle arti e conterrà lezioni di etica dal significato profondo che guideranno gli uomini verso la virtù, la fortuna e la gloria." Così la danza-forma e la musica-parola/vibrazione sono ovunque alla base del Teatro...

Forse una chiave sta nell'identità numeri-lettere dell'alfabeto...una tecnica oracolare apollinea prevedeva questo sistema...e, sempre in base a questa identità, si potrebbe anche sciogliere l'enigma delle 'parole senza senso'..si tratta purtroppo solo di ipotesi, ma il terreno mi sembra fertile...

Penso anch'io che doveva esistere una sorta di 'cabala' ellenica, cosa peraltro attestata da più fonti, sebbene non tutte classiche. Ma è un terreno molto scivoloso, che (a mio avviso) può condurre tanto lontano quanto al nosocomio dei pazzi, che è un po' la cifra 'ambivalente' del percorso tipica di chi tenta la via matematica.

Plinio il Vecchio (Nat. Hist. XXXIV 16, 33) dice della scultura dedicata da Numa a Giano bifronte, venerata come simbolo della guerra e della pace, che le sue dita formavano una figura rappresentante i 365 giorni dell'anno, indicando così che si trattava di una divinità legata in qualche modo al tempo e alla durata (e in effetti l'anno si apre con Ianuarius, a Lui sacro; l'anno sacrale invece si apre a Martius, sacro a Marte): "Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiae quoque et vetustam, indicant Hercules ab Euandro sacratum, ut produnt, in foro boario, qui triumphalis vocatur atque per triumphos vestitur habitu triumphali, praeterea Ianus geminus a Numa rege dicatus, qui pacis bellique argumento colitur digitis ita figuratis, ut CCCLXV dierum nota [aut per significationem anni temporis] et aevi esse deum indicent".

Certamente esisteva una 'cabala' ellenica, e per quanto riguarda la via matematica, una continua fonte di idee e collegamenti è Nicomaco di Gerasa con i suoi Theologoumena: se uniamo le sue informazioni a quelle dei Neoplatonici a quelle dell'Oracolo che citavo poco fa, forse la strada potrebbe diventare meno scivolosa...

Si dovrebbero, pian piano, studiare questi argomenti uno per uno. Non è semplice.

Secondo me le due figure potrebbero rappresentare Zeus ed Hera. La colonna tra di loro l'Axis Mundi e il rispettivo movimento delle loro mani ,potrebbe riferirsi all'intrinseca

natura delle due divinità. Tuttavia bisognerebbe conoscere anche il contesto in cui la raffigurazione è posta. Mi pare che in Grecia talvolta le tombe fossero contrassegnate da una stele a forma di colonna e ornata di natri e corone. Bisognerebbe anche conoscere l'epoca. Figure simili qui a Roma vengono definite arcaizzanti e risalgono all'età adrianea.

Io avevo pensato anche all'Omphalos di Delfi.

L'Omphalos somiglia più a un uovo.

Mudra. Non avevo ancora mai visto una rappresentazione così coerente in ambito Greco.

Questo è un esempio di "cosa orientale". Abbiamo sotto gli occhi gli "esempi del cortile" ma non li conosciamo\li snobbiamo.

A scanso di equivoci: anch'io è la prima volta che vedo chiaro-e-tondo dei mudra su statue greche. Chissà se ce n'erano nelle innumerevoli mani tagliate... E se, a questo punto, le mani sono state tagliate pure per questo motivo oltre al semplice sfregio.

A proposito degli Indigitamenta, proprio il professor Del Monte ha pubblicato un elenco delle divinità presenti in uno di questi elenchi. Si tratta di Numina chiamati ad agire in particolari momenti della vita quotidiana. Uno dei più significativi è quello che si celebrava in occasione di una nascita. A celebrarlo erano tre uomini. Il carattere magico del rito è evidente: due dovevano colpire la soglia dell'abitazione con una scure ed un pestello, invocando Pilumno e Picumno, due Numina presenti nell'elenco degli Indigitamenti. Il primo preposto alle scuri, l'altro ai mortai. Il terzo uomo aveva l'incarico di ripulire la soglia con la scopa invocando "Deverra", altro Numen degli indigitamenti. La cerimonia serviva ad allontanare Silvano. Molti ritengono che per Dei Indigeti, si intendessero gli dèi ancestrali della stirpe. Questi potevano anche rientrare nella sfera d'azione di una divinità importante.

Riflettevo sul fatto che, tra i mudra, questo è il secondo gesto più universalmente noto, dopo quello delle mani giunte. E come il gesto delle mani giunte si è diffuso indistintamente nel mondo, senza variare l'uso e il significato, forse anche in questo caso il significato poteva essere se non uguale, perlomeno continuo. Dunque sapete tutti che è il mudra che quasi per antonomasia rappresenta l'illuminazione, ovvero rappresenta la congiunzione di uno-e-due, atman e brahman, rappresenta anche l'ekagrata, o concentrazione sull'unità, il punto, e quindi è detto anche Jnana mudra, gesto della conoscenza unitiva/realizzazione.

Ora, secondo me, al centro del rilievo non c'è una figura, dato che le mani quasi

sovrastano l'oggetto, ma forse una lampada - che è stata accesa dal sacerdote a sinistra - e la cosa, come un rebus, a mio avviso suonerebbe sensata, come allegoria della conoscenza illuminatrice o della luce perenne...

Dalla fattura del bassorilievo sembra, ma potrei comunque sbagliare ci mancherebbe, che sia di un periodo poco precedente all'età classica

il bassorilievo è della prima metà del V secolo, e raffigura un sacerdote e una sacerdotessa di Apollo. Ora purtroppo non ricordo cosa dicesse la didascalia del museo, ma a me l'oggetto al centro pare che sia un thymiaterion, un brucia-incensi..

Inoltre, scavando un po' nella memoria, mi sono ricordata di scene assai somiglianti, presenti nei rilievi funerari egizi (dopo pubblicherò un'immagine): ebbene, in quel caso si tratta di chironomia, e le scene sono tutte di musica (strumenti e vocale)...ora, data l'immagine (la sacerdotessa sembra che stia danzando- dopo vi mostrerò anche la fotografia intera), potremmo trovarci di fronte a una scena che, attraverso le mudra, rimanda anche alla musica, elemento essenziale di ogni celebrazione...ritornando così al discorso di ieri sulla relazione fra suoni/musica e gesti...

A me pare che la figura maschile rechi in una delle mani un "baculum", vale a dire un bastone scettro, col quale spesso è raffigurato Zeus.

I gesti delle dita a parte il forte richiamo con i mudra della tradizione vedica.....fanno pensare a dei 'nodi' da sciogliere?

E' generalmente escluso che si tratti di due divinità...anche se, nel rilievo accanto a questo, è preservata la parte mancante della scena: la figura che qui si vede appena sulla sinistra è Hermes- e accanto c'è Apollo. Ora, è strano (ma non impossibile) che dei sacerdoti abbiano le stesse dimensioni delle divinità. Nonostante questo, le due figure qui rappresentate pare che siano proprio un sacerdote e una sacerdotessa nell'atto di adornare un thymiaterion...impossibile sapere la cerimonia specifica che la scena mostra...

Le immagini arcaizzanti dell'età adrianea, sono di questo tipo. In esse si pone l'accento su una o due divinità che compiono un atto specifico, le quali sono, a loro volta, inserite in un gruppo di altre divinità. Non bisogna sempre dar retta a quanto è scritto nelle targhette guida dei musei. Qui nei Capitolini, c'era un sarcofago del primo sec.d.C., la targhetta diceva "scena con divinità marine" . Di divinità marine non c'era neanche l'ombra, si trattava della solita raffigurazione tombale con il trionfo di Bacco e Arianna. Sono

d'accordo con te, quando osservi che le figure sacerdotali non possono essere raffigurate con le medesime dimensioni di quelle degli dèi.

Tutti i misteri hanno una soluzione, basta avere un mercurio abbastanza pulito per intuirlo. Il soggetto femminile in questione sta facendo un'adoratio (ossia un bacio accompagnato con la mano verso il vuoto, di fronte a se, laddove la persona proietta l'immagine della divinità) al padre degli dei che la sta accogliendo. Con la sinistra tiene qualcosa di molto prezioso..."

Interessante. Esisteva l'adoratio nel mondo greco, mi chiedo? Il rito greco la prevede?

Non la prevede espressamente, che io sappia...però è previsto il girare ritualmente attorno all'altare...e un'altra cosa interessante è che la cerimonia del bacio fu introdotta a corte proprio da Alessandro ma, si dice, in seguito ad influenze orientali...

Dunque, su questo rilievo ho interrogato anche gli amici di altri gruppi non italiani: un'amica l'ha collegato alla chironomia e sostiene che "il sacerdote sta facendo dei gesti che indicano la relazione fra la nota tonica e il 5 grado della scala. La posizione delle dita indica una sola nota, mentre la sacerdotessa indica l'intervallo e la pausa."

Gli altri l'hanno collegato tutti alle mudra...

Un amico ha mandato un conoscente 'in missione speciale' al Museo del Pireo per confermare la datazione, e in più gli ha fornito un'informazione interessante: questa scena ha un doppio, in cui i nomi iscritti confermano che si tratti di sacerdoti...in più dice che i gesti sono identici, ma lì pare che reggano in mano qualcosa..vi farò sapere ulteriori novità in merito...

Mi piacerebbe saperne di più sul "bacio" cerimoniale dell'Adoratio e sulle sue possibili origini orientali. Noi Nath compiamo un gesto simile (e, che si sappia, nessun altro). I Nath abitano da sempre la zona che fu il territorio interessato al passaggio di Alessandro. Esiste una miniatura che ritrae un imperatore straniero, che di solito è identificato con Babur, ricevuto da un Mahat Nath. Ma Babur non descrive alcun incontro con i Nath, dice di aver visitato le loro grotte, ma di non averne incontrati. Che si tratti di Alessandro?



Chironomia e mudra in Egitto (bassorilievo dalla tomba di Nenchefkai, V Dinastia)...qui non è presente la scena, ma i suonatori stanno accompagnando delle danze...



Tomba degli Auguri- Tarquinia- VI sec. ac I due enigmatici personaggi (Tanasar e Apatanasar), ai lati della porta degli inferi- Il movimento della mano destra e sinistra mi pare somigli a quello della figura maschile della lastra Ellenica.

Effettivamente il gesto sembra proprio identico e, guarda caso, è un'altra delle mudra più presenti nell'Induismo: rappresenta un gesto di rassicurazione, protezione e allontanamento della paura...un gesto perfetto per questa scena...

Avrai notato anche la somiglianza tra quello della dea e quello della figura femminile Etrusca. Il movimento delle mani dei Tirreni è straordinario, al punto che una studiosa scrisse un trattato sull'argomento.



Figura di sacerdotessa o di deà- da Perugia - VI se. a. C

Osservate il movimento della mano destra della figura ,e notate quanto si avvicini a quello della mano della deà raffigurata sulla lastra. Potrebbe accompagnare una preghiera o potrebbe avere il valore di una benedizione. In quest'ultimo caso ,se si trattasse di una divinità,sarebbe evocativo del suo "Numen",vale a dire della sua forza attiva.

Stavo pensando una cosa, ma forse si va un po' fuori strada. In alcuni casi le divinità induiste vengono rappresentate con dei "mudra", sarebbe possibile che si tratti di qualcosa di affine?

Non è impossibile,tuttavia non mi sento di affermarlo. Contatti tra l'India e la Grecia ci sono stati fin dai tempi antichi. Tra gli Italici,sono gli Etruschi a presentare un enigmatico e certamente significativo movimento delle mani, nelle operazioni rituali.

Il rilievo della Regina della Notte



Probabile raffigurazione della Dea Ereshkigal, arte paleobabilonese, ca 1800 avanti l'era volgare. I colori erano proprio così. Ricostruzione a cura del British Museum di Londra. Il reperto è noto come 'rilievo della Regina della Notte'.

Il rilievo Burney è un altorilievo di produzione paleo-babilonese risalente al 1800 circa avanti l'era volgare e proveniente forse da Nippur. Deve il suo nome all'antiquario Sidney Burney, che lo acquistò nel 1935; nel 2003 è stato acquisito dal British Museum di Londra, che lo ha ribattezzato rilievo della Regina della Notte.

Il reperto rappresenta una donna nuda e alata dalla straordinaria bellezza, con indosso la corona tipica delle dee e artigli d'aquila al posto dei piedi. È in piedi su due leoni, reca in mano i simboli divini della regalità e della giustizia e ha due civette o gufi ai lati.

Fino a tempi recenti si riteneva che la figura rappresentasse Lilith, ma si tratta di un'identificazione del tutto fuorviante, perché Lilith è una figura della tradizione ebraica attestata da fonti tarde (il nome significa «la notturna», da *lâyla* = notte) e non è affatto certo che derivi da demoni akkadici o sumerici. Le fonti babilonesi citano spesso un demone femminile chiamato *Lilitu*, «la serva di *Lilû*», ma non è chiaro se in esso si debba ravvisare la matrice dell'ebraica Lilith. Quanto alle fonti sumeriche, nel Canto di Inana e il salice (o Canto di Gilgamesh e il salice, sempre che la parola *halub* indichi effettivamente quella pianta) la Regina dei Mondi, Inana, salva un albero dalla piena dell'Eufrate (*Buranun* in sumerico), lo cura con amore per dieci anni allo scopo di ricavarne per sé un trono e un letto, ma a un certo punto un serpente resistente agli incantesimi fa il nido tra le radici della pianta, un uccello rapace (*anzud*, di identificazione incerta) depone i suoi piccoli tra i rami e nel tronco si scava un rifugio «la fanciulla fantasma (*kisikil lilak*, che può anche essere tradotto con «fanciulla del vento»), la fanciulla che ride con il cuore pieno di gioia». Ignoriamo chi sia questa affascinante figura demoniaca, né sappiamo perché rida gioiosa, ma Inana ne è terrorizzata: «Inana pianse!» (*kug Inanake er ene basheshe!*). L'intervento di Gilgamesh in soccorso della Dea obbliga la fanciulla fantasma a volare via.

Tuttavia, la donna raffigurata nel rilievo del British Museum non può essere né *Kisikil Lilak* né *Lilitu* né qualunque altro demone femminile, perché porta la corona tipica delle dee; inoltre, il reperto era certamente destinato al culto, e noi sappiamo che nessun culto era tributato ai demoni, i quali, come ci informa il Canto della discesa di Inana agli inferi, «non assumono cibo, non bevono libagioni, non accettano offerte».

Nel 1987 Thorkild Jacobsen ha ipotizzato che si tratti di Inana-Ishtar, soprattutto in virtù dei due leoni su cui poggia la Dea (che sono attestati in vari testi), ma ciò non spiega le ali e gli artigli d'aquila, alieni all'iconografia di Inana, né spiega lo sfondo nero su cui si staglia la figura della Dea (i colori sono stati ricostruiti accuratamente grazie alla spettroscopia Raman, vedi illustrazione). L'ipotesi più probabile, già formulata nel 1980 da Edith Porada, è che si tratti della dea dell'oltretomba *Ereshkigal*. Ella è la tenebrosa Regina di *Irkala* (il luogo di sotto), sorella di Inana. Nel suo orgoglio, la Regina delle stelle la sfida, scendendo nel «mondo donde non c'è ritorno», ma *Ereshkigal* la spoglia dei suoi poteri divini («*me*» in sumerico), la spoglia delle sue vesti preziose e dei gioielli e «le posa addosso gli occhi della morte»: in altre parole, la uccide e ne appende il cadavere a un gancio. Inana sarà poi salvata da due emissari del dio *Enki*, che riusciranno a farsi restituire il corpo e a riportarlo in vita. Ma gli *Anuna*, i giudici dell'oltretomba, impongono alla Dea di trovare un sostituto, individuato

infine nel pastore Dumuzid. Nel nostro altorilievo Ereshkigal è rappresentata nel momento del suo trionfo sulla sorella, a cui ha sottratto i simboli del potere divino. La leggiadria della figura delineata sul reperto non è incompatibile con Ereshkigal, la quale è certamente una dea terribile e implacabile, temuta persino dagli Dei, ma è pure dotata di una sua sconvolgente, infera bellezza: un singolare testo in lingua assira narra che il dio Nergal, vedendoLa fare il bagno, fu colto da irrefrenabile, bruciante desiderio di Lei, e solo a prezzo di molta fatica riuscì a trattenersi.

È dimostrato che un culto di Ereshkigal esisteva, anche se era poco sviluppato. A Gudua (oggi Tell Ibrahim, guarda caso nei dintorni di Nippur, da cui probabilmente proviene il nostro reperto), c'era un santuario a Lei dedicato.

I testi sumerici e akkadici La chiamano «Regina delle tenebre», «Regina dei morti», «Regina del mondo da cui non si torna», ma anche «la pura Ereshkigal», «la santa Ereshkigal», e l'anonimo autore del Canto della discesa di Inana agli inferi chiude il lungo componimento liturgico con un inaspettato e bellissimo slancio che sembra provenire davvero dal cuore:

«Santa Ereshkigal! Dolce è la tua lode!» (Kug Ereshkigalake zamizu dugam!)

La didascalia che accompagna il rilievo della Regina della Notte al British Museum identifica la figura femminile in Ereshkigal, e quasi tutti gli studiosi ritengono che sia questa l'ipotesi più probabile.

Ereshkigal significa «Regina / Dama / Signora della grande terra» (eresh = regina / dama; ki = terra; gal = grande)

E così si tratta di Ereshkigal...avevo spesso sentito dell'identificazione con Inana-Ishtar.. 'La pura, la santa' sono epiteti molto frequenti anche di Persephone (Hagia, Hagiotate, Hagné, Semné...), temibile in un certo senso al pari di Ereshkigal, in quanto Epainé, 'la Dea terribile', e Iphthime, 'la Dea possente'. L'epiteto 'Sovrana/Regina dei morti' ricorre identico e colui/colei che muore è detto "colui che si reca presso Persephone"... vedo che le analogie/assonanze sono sempre abbondanti...!

bianco, rosso e nero, i tre colori della Prakriti...'casualmente'!

Bianco rosso e nero sono anche i colori di Hecate secondo Porfirio (citato da Eusebio) e che il nome di Ereshkigal era ancora conosciuto in età ellenistica, perché PGM LXX 4-25 contiene un «Incantamento di Hecate-Ereschigal» molto interessante, in cui si accenna tra le altre cose al «sandalo d'oro della Signora del Tartaro»...

Verissimo, quel papiro è davvero interessantissimo! Spero di non sconfinare nel non-dicibile...ma, ad un certo punto, si invoca Ereshkigal e si fa anche menzione della chiave e del serpente, e infine del sandalo...tutti quelli citati sono Semeia, Segni e Simboli-sempre connessi con le Dee nel Loro aspetto infero: Persephone, Hecate (e Selene)... Notevolissimo anche il seguito, dove si citano esplicitamente i Dattili, la Loro camera sotterranea e "le altre cose che sono laggiù"; ciò ricorda tantissimo quanto dice Plutarco dei Dattili Idei che scacciano le paure (De prof. in Virt. 85B)..

Bianco, nero e rosso, oltre ad essere i colori per cui esistono nomi in tutte le lingue, sono anche i primi pigmenti usati per la pittura. Il blu e tutti gli altri colori sono venuti dopo ed erano più cari.

Nel caso di Hecate è Porfirio che attribuisce a quei tre colori un significato simbolico. Bianco rosso e nero sono anche i colori del Covenant of Hekate.

Avevo trovato l'immagine del libro di Sicuteri "Lilith, la luna nera" anche se mi ero posto il problema del perchè un demone fosse stato appunto rappresentato e peraltro con tali elementi iconografici. Non avevo comunque approfondito la questione e ora, leggendo la tua nota, mi si sono chiarite tante domande! I leoni e gli uccelli non potrebbero indicare anche un ruolo di potnia theron?

Gli uccelli notturni sono simboli ctonii, ma indubbiamente i leoni (di solito associati a Inana in Sumeria) hanno anche il significato a cui alludi tu. Tra l'altro, la trascrizione Inanna, ancora maggioritaria, è erronea e gli studiosi tendono ad abbandonarla. A Kingir (Sumeria, lett. paese delle teste nere) si diceva Inana o Innin, ma non Inanna.

Thargelia



Sacrificio a Demetra e Apollo, da una serie di mosaici che mostrano gli annuali lavori agricoli (III secolo dell'età volgare, al Musée des Antiquités Nationales, St-Germain-en-Laye, France).

Iniziamo con il dire che si tratta di una festa che occupa due giorni, il 6 e il 7 di Thargelion, in onore di Artemide e Apollo (Etymol. M.; Suidas, s.v. Θαργήλια), in particolare di Apollo di Delo (Athen. X p424); uno scolio ad Aristofane ci informa

invece che la festa era anche in onore di Helios e delle Horai (Cav. 1405). Un'altra cosa importantissima da ricordare è che il 7 di Thargelion si onora la nascita di Apollo, che ha appunto l'epiteto di Ebdomagenes, 'nato nel settimo giorno', così come il 6 si onora la nascita di Artemide.

In questo giorno si celebra anche la nascita di Platone, come appunto afferma Plutarco: "Platone era nato in Atene durante le solennità delle Thargelia...e voi profeti e sacerdoti nominate Apollo, per essere nato in questo giorno, Ebdomagenes, cioè nato nel settimo (giorno). Quindi non credo che chi attribuisce la nascita di Platone ad Apollo disonori questo Dio, il quale fornì per mezzo di Socrate questo medico, quasi un nuovo Chirone, per le nostre maggiori passioni e malattie, e insieme ci fece sapere della visione e voce che si narra essersi manifestata ad Aristone, padre di Platone, che gli vietò di congiungersi con la sposa e di toccarla per dieci mesi. Tindaro di Sparta, riprendendo la parola, disse: è ben degno che si canti, e si dica del filosofo Platone "non mostrò di essere figlio di un uomo mortale, ma nato nel mondo da stirpe divina."

Harpocrazione sostiene che : "le Thargelia erano celebrate nel mese di Thargelion, che è sacro ad Apollo" mentre l'Etym. Magn. afferma che: "Il nome è dato dalle thargelia, e thargelia sono tutti i frutti che sorgono dalla terra." Esichio concorda e amplia il quadro: "Thargelia: una festa in onore di Apollo e l'intero mese sacro al Dio; alle Thargelia offrono e portano in processione i primi frutti di tutto ciò che cresce, e questi essi chiamano Thargelia, il mese essendo conosciuto come Thargelion. In più, una buona stagione è chiamata Thargelia."

Sul significato del nome non abbiamo alcun dubbio: Thargelia viene dalla radice targ- che significa 'caldo e secco'; tutte le forme analoghe hanno lo stesso significato di 'maturato dal sole, pronto per la mietitura'. Ecco perchè anche Demetra è onorata il primo giorno della festa con il sacrificio di un ariete il 6 di Thargelion a Demetra Chloe sull'Acropoli, testimoniato tanto da un frammento di Eupoli (I 309, 183K), quanto da Filocoro: "C'era un santuario di Demetra Chloe

sull'Acropoli, in cui gli Ateniesi sacrificavano durante il mese di Thargelion" (FGrH 328 F 61). Il 6 in particolare è dedicato alla purificazione, ed è probabile che il sacrificio dell'ariete fosse l'apertura preliminare (abbiamo visto, parlando delle Diasia, quale importanza abbia l'ariete nei riti di purificazione e nei culto chthoni) del giorno dei 'pharmakoi'- ad ogni modo non si tratta certo di una festa allegra come le Chloeia. Illuminante è Ateneo che ci informa che, secondo Semo di Delo nel suo trattato sui Peana, "le spighe singole si chiamavano 'amalai', ma quando venivano ammassate insieme l'intero mucchio era detto 'oulos' oppure 'ioulos', e Demetra era chiamata una volta Chloe, un'altra Ioulò...ed essi chiamano sia il frutto che i canti dei falciatori in onore della Dea con lo stesso nome 'ouloi, iouloi' (anche 'Demetrooloi', canti del raccolto in onore di Demetra)". Ancora da Ateneo sappiamo che il thargelos era talvolta chiamato 'thalysios'; ora, le Thalisia sono appunto la festa che celebra i frutti del raccolto, in cui si onora particolarmente Demetra, come sappiamo anche da Teocrito: " La via sulla quale sono i nostri piedi è quella del raccolto (thalysias), poichè a Demetra dalle belle vesti i nostri compagni oggi portano i primi frutti dei loro raccolti. Lei sull'aia grande quantità di grano ha riversato, per Sua grazia." (Theocr. Id. VII, 31)

Sempre Ateneo (III. 52), citando il testo di Krates sul dialetto attico, afferma che: "il thargelos è il primo pane preparato dopo aver portato a casa il raccolto" mentre Esichio sostiene che "thargelos è una pentola colma di semi (cereali)": appare dunque evidente fin d'ora che Thargelion è il mese del raccolto e che le Thargelia sono anche una festa di ringraziamento per i primi frutti.

Il 6 Thargelion, a parte il sacrificio per Demetra Chloe sull'Acropoli, si ha la cerimonia dell'espulsione dei pharmakoi.

Da notare che il 6 di questo mese sono anche ricordate la caduta di Troia, le vittorie di Maratona e Platea e anche la sconfitta di Dario ad opera di Alessandro (Damastes FgrH 5 F 7; Hellanico FGrH 4 F 152a; Ael. VH 2.25).

I dettagli più interessanti sul pharmakos li troviamo nelle invettive di Ipponatte (fr. 5-10 West): egli minaccia i suoi nemici, prospettando loro una fine

vergognosa, appunto quella riservata al pharmakos. Un uomo, scelto per la sua bruttezza, viene prima nutrito a fichi, purea e formaggio, poi frustato con rami di fico e cipolle marine, in particolare sette volte sul membrum virile; lo scolio conclude dicendo che il pharmakos veniva quindi bruciato e le sue ceneri disperse in mare- ma se ciò corrisponda al vero, nessuno degli studiosi è in grado di affermarlo con certezza.

Sicuramente a Marsiglia, in caso di eventi straordinari come una pestilenza, un uomo povero veniva nutrito abbondantemente e quindi, "adorno di bende e sacre vesti", veniva condotto attorno alla città e quindi gettato da una rupe fra le maledizioni (Serv. Aen. 3,57; Schol. Stat. Theb. 10, 793).

Riguardo alle origini di tale pratica religiosa, abbiamo due versioni il cui senso, come vedremo subito, non è affatto in contrasto: secondo alcuni, i pharmakoi derivano il loro nome da un personaggio di nome Pharmakos. Costui aveva rubato delle phialai sacre ad Apollo e fu colto sul fatto dagli uomini di Achille che lo uccisero all'istante, colpendolo a morte con delle pietre: a commemorare questo avvenimento, l'annuale rito dei pharmakoi (ap. Phot. Lex. p467; Etymol. M., and Harpocrat. s.v. Φαρμακός). Helladio però (p534.3) afferma che questi sacrifici espiatori furono offerti con lo scopo di purificare la città da una pestilenza, dopo la morte del figlio di Minosse, Androgeo.

In Atene vengono prescelti due uomini (Esichio sostiene invece che fossero un uomo e una donna), dall'aspetto particolarmente ripugnante, "uno per gli uomini e uno per le donne". Sappiamo da Suda che erano mantenuti a pubbliche spese ((δημοσίᾳ τρεφόμενοι); nei tempi più antichi si sceglievano storpi ma c'erano anche casi di persone che si offrivano volontariamente per il bene della patria, qualora una calamità fosse intervenuta (guerra, pestilenza, carestia, etc. νοσοῦσης τῆς πόλεως), mentre nei tempi successivi si trattava di criminali comunque condannati a morte, e mantenuti a spese dello Stato fino alle Thargelia

((Tzetzes, l.c.; Schol. ad Aristoph. Ran. 733; Athen. IX p370; Suidas, s.v. Παρθένοι).

Il primo giorno della festa vengono ornati di fichi, di fichi neri colui che viene sacrificato per gli uomini, di fichi bianchi quello per le donne. Vengono condotti fuori come katharsia, in un luogo vicino al mare, accompagnati da una particolare melodia suonata con i flauti e chiamata kradies nomos (Hesych. s.v.) e durante il percorso vengono battuti con legni di fico e fichi venivano loro gettati addosso. Sul loro finale destino le notizie sono contrastanti: secondo Tzetzes (Chil. V.25) venivano bruciati su una pira di legno di fico selvatico e quindi le loro ceneri venivano disperse in mare; stando invece ad un passaggio di Ammonio (de Different. Voc. p142, ed. Valck), erano gettati vivi in mare o forse scacciati a suon di pietre (quando l'occasione non rendeva necessaria la morte dei pharmakoi). (Plut. Symp. VIII.1; Diog. Laërt. II.44; Harpocrat. s.v. Φαρμακός). Ad ogni modo, a chi fosse stato espulso dalla città in tal modo era proibito per sempre il ritorno (Lys. 6.53).

Cerimonia simile a quella di Abdera, dove ogni anno viene comprato un uomo per la purificazione: lo si nutre abbondantemente e poi, nel giorno prestabilito, lo si conduce fuori città, gli si fa compiere il giro delle mura della città e quindi lo si scaccia dai confini a sassate. (Call. fr.90). Il principio che sta alla base di questi riti è quanto troviamo in un episodio narrato da Fozio: un giovane era stato gettato in mare per Poseidone, per liberarsi con lui di ogni malanno, attraverso la formula "sii tu la nostra lordura (peripsema)"

La purificazione è premessa al nuovo ciclo, ecco perchè in Attica la cerimonia della purificazione- intesa nel senso più radicale del termine- è legata alla festa delle Thargelia, all'inizio dell'estate e alle offerte di primizie nel periodo del raccolto. Le Thargelia introducono la mietitura; in Ionia e ad Atene il primo raccolto viene celebrato con questa festa

(Hesych. s.v. thargelos)

Durante le Thargelia, il secondo giorno, i bambini (come anche durante le Pianopsia) portano un ramo d'ulivo adorno di nastri di lana e guarnito di primizie- frutti di ogni genere, pani e ampolle d'olio. Infatti, lo scoliasta ad Aristofane afferma che: "Alle Pianepsia e alle Thargelia gli Ateniesi tengono una festa per Helios e le Horai, e i fanciulli portano in giro rami inghirlandati di lana, da cui traggono il nome di eiresione, ed essi li appendono di fronte alle porte." e li venivano lasciati fino alla festa successiva (Plut. Thes. 22,10; Schol. Ar. Cav. 729a; Plut. 1054; FGrHist 401 fr. 1). Eustazio (ad Il. XXII 496, p. 1283), citando il retore Pausania, dà l'intera descrizione della cerimonia: "l'Eiresione è un ramo d'ulivo inghirlandato di lana, da cui pendono vari frutti della terra; un fanciullo, i cui genitori siano entrambi vivi, lo porta e lo pone di fronte alle porte del santuario di Apollo", e ricorda anche le parole del canto dei bambini: "l'Eiresione porta tutte le cose buone, fichi e grandi torte da mangiare, olio e dolce miele, e coppe di vino forte che tu possa bere e dormire." Porfirio non lo nomina direttamente ma è abbastanza chiaro che si stia riferendo alla processione delle Thargelia, quando ricorda la processione in onore di Helios e delle Horai, affermando che nei tempi antichi gli Dei chiedevano sacrifici di primizie piuttosto che di animali: "in questa processione essi portano erbe selvatiche e ghiande, semi, grano, una torta di fichi secchi, torte di frumento e grano, e un chytros,".

E' anche utile citare nuovamente la legge menzionata da Demostene, Contro Meidias: "Evegoro propose che, in occasione della processione in onore di Dionysos al Pireo con le commedie e tragedie (al teatro di Munichia), la processione al Lenaeum con commedie e tragedie, la processione alle Dionysia en astei con gli agones degli efebi e i festeggiamenti e le commedie e le tragedie, e anche alla processione e all'agon delle Thargelia, non sarà legittimo in quei giorni sequestrare o appropriarsi della proprietà di un debitore, anche se sono inadempienti. Se qualcuno trasgredirà una di queste leggi, sarà passibile di denuncia dalla parte lesa, e denunce pubbliche contro di lui come colpevole potranno essere presentate all'assemblea nel tempio di Dionysos, come è previsto dallo statuto in caso di altri criminali."

Il secondo giorno delle Thargelia prevede anche un agone, che consiste in gare di cori ciclici, organizzati a spese del corego designato; si tratta di cinque *kyklioi choroï*, rispettivamente di giovani e di adulti. Venivano scelti in base al sistema delle *phylai*: due *phylai* venivano rappresentate da un singolo coro, mentre il corego apparteneva alternativamente all'una o all'altra *phyle*; ogni *phyle* così provvedeva a fornire un corego per le Thargelia ogni anno, per entrambe le categorie in gara. Un corego del V secolo così inizia il suo rapporto a proposito del suo incarico: "Quando fui designato come corego per le Thargelia e ricevetti a sorte come poeta Pantakles e come *phyle* i Cecropidi, oltre alla mia.." Per renderci conto di quanto fosse complesso organizzare questi cori, basti pensare che Senofonte scrive ripetutamente che la preparazione di tali competizioni portava inevitabilmente con sé "polloi ponoï", e si pensi anche che uno dei primi doveri dell'arconte eponimo- che entrava in carica all'inizio dell'anno- era quello di approvare i nomi dei coreghi che le tribù avevano scelto per i *kyklioi choroï* delle Dionysia e delle Thargelia (Arist. Ath. Pol. 56.3; Antiph. 6.11; Xen. Eq. Mag. 1.26, Hier. 9.11). Il responsabile per queste competizioni era l'Arconte Eponimo, non il Basileus (Arist. Ath. Pol. 56.5). Che fosse un onere per i nobili che venivano scelti per la coregia, lo possiamo intuire chiaramente da Lisia, nella sua orazione contro l'accusa di accettare 'mazzette': l'organizzatore e vincitore del coro maschile afferma di aver speso duemila dracme per organizzare questa competizione, somma che alla fine del V secolo era decisamente alta; e infatti, come per le Grandi Dionysia, i prescelti avevano la possibilità di presentare obiezioni e cercare così di sottrarsi al gravoso incarico.

Il premio per la vittoria in questa sfida consisteva in un tripode che il vincitore doveva consacrare nel tempio di Apollo eretto da Pisistrato, ossia il Pythion, famoso per i suoi molti tripodi. ((Lysias, de Muner. accept. p255; Antiphon, de Choreut. c11; Demosth. in Mid. p517; Suidas, s.v. Πύθιον). Un cratere a volute da Spina mostra Apollo seduto in questo tempio, l'omphalos e diversi tripodi sono presenti; un sacerdote attende l'arrivo di una processione, una canefora procede verso il tempio e giovani con tori la seguono: questo vaso rappresenta con ogni

probabilità i festeggiamenti che seguivano dopo l'agone musicale. Che queste celebrazioni comprendessero danze di uomini e donne lo dimostra forse anche una piccola coppa tardo-geometrica (al Museo Nazionale di Atene), in cui alle danze di 13 donne e 7 uomini, tre dei quali hanno anche strumenti musicali, è associato un fregio di tripodi. Una danza particolare aveva inoltre luogo, cui prendevano parte solo "i più nobili fra gli Ateniesi", un gruppo elitario chiamato Orchestai- per i quali Euripide servì come portatore di coppa in gioventù- che danzava attorno al tempio di Apollo in questo giorno. Un'altra rappresentazione dei festeggiamenti che seguivano l'agone si vede su un cratere attico a figure rosse (ora a Copenhagen) della fine del V secolo: sulla sinistra un fanciullo presenta un cesto colmo di offerte a un uomo adulto (il sacerdote o il corego) che sta di fianco all'altare. Dietro l'altare c'è una colonna, sulla cui sommità una Nike sta per porre un tripode; sulla destra, vi sono due membri del coro ditirambico, e un giovane che regge la lira (LMC II Apollon 303). Un'altra rappresentazione delle Thargelia si trovava nell'edificio chiamato Daphnephorion, a Phyle (Athen. 10.424f)

Un decreto, che si trovava nel Pythion, del 129/8 (SEG 21.469) ricorda- per nostra immensa fortuna- una descrizione delle celebrazioni del 7 Thargelion: "che il basileus e l'arconte annuale celebrino i sacrifici e le processioni nella festa delle Thargelia en Kepoi ogni anno, scegliendo le più belle vittime disponibili... e che alle Thargelia, dopo aver pronunciato le preghiere, che il sacerdote di Apollo Pythios, gli exegetai, gli altri sacerdoti, i nove arconti, lo Hierophantes, il Dadouchos, coloro che li accompagnano, gli agonothetai dell'agone celebrato vicino al Pythion, e chiunque siano i coreghi e gli hieropoioi facciano la processione...similmente siano lasciati liberi dai loro compiti gli schiavi di casa e quelli pubblici dai loro servizi. Che il basileus, il sacerdote, l'araldo del Consiglio dell'Areopago e i Thesmothetai sacrificino in questo modo. Che il sacerdote di Apollo Pythios si prenda cura degli appropriati sacrifici nei giardini del Pythion, presentando una scrofa perfetta ad Apollo Alexikakos, e una mucca ad Apollo

Patroos, e una mucca ad Apollo Pythios, prendendo per sè le stesse parti come prima...che i tesoreri del grano e quelli della boule sacrificino anch'essi."

L'associazione di queste tre forme del Dio non deve sorprendere, soprattutto in Atene: Demostene afferma chiaramente che Apollo Pythios "è Patroos per la città" (De Cor. 18.141) e anche Plutarco (Dem. 40.8) conferma, dicendo che appunto Pythios è Patroos in città ed è l' 'antenato' del genos degli Ioni- per via del figlio Ione (cfr. ad esempio, Eur. Ione..). Anche Apollo Alexikakos ha connessioni con Pythios, in quanto, come narra Pausania, il Dio ricevette questo epiteto perchè scacciò la pestilenza da Atene attraverso un oracolo da Delfi (Paus. 1.3.4). Il Pythion (probabilmente fondato, o ri-fondato, da Pisistrato stando a Fozio, s.v. Pythion) si trova anch'esso in prossimità dell'Ilisso, come ricorda Tucidide (2.15.3), discutendo delle zone più antiche della città: "I santuari di Atena e degli altri Dei sono sull'Acropoli, e quelli al di fuori di essa, tendono ad essere situati in questo quartiere della città, come appunto per il tempio di Zeus Olympios e il Pythion e quello della Terra e quello di Dionysos en Limnais." Sempre l'iscrizione menzionata prima inizia in questo modo: "E l'Apollo Pythion che è Patroos per gli Ateniesi e datore di benedizioni, per comune giudizio il comune salvatore di tutti gli Elleni, figlio di Zeus e Latona, tramite i Suoi oracoli ingiunge agli Ateniesi di pregare il Dio chiamato Patroos, e di fare i tradizionali sacrifici per il popolo di Atene nei corretti periodi dell'anno ad Apollo, sacrificando com'è tradizione (patrion).."

Sempre il 7 di Thargelion, le persone che erano state adottate venivano iscritte e ricevute nel genos e nella phratría dei genitori adottivi, con una cerimonia equivalente a quella delle Apaturia (Isaeus, de Apollod. hered. c15, de Aristarch. hered. c8).

Bendideia

Per iniziare a parlare di questa celebrazione in onore di Bendis, il modo migliore è citare il passo che apre la Repubblica: "Ieri scesi al Pireo con Glaucone figlio di Aristone, per pregare la Dea e nello stesso tempo per vedere come avrebbero celebrato la festa, dato che è la prima volta che la fanno. Mi sembrò davvero bella anche la processione della gente del posto, ma non appariva meno decorosa quella condotta dai Traci..."

Naturalmente Proclo commenta la scelta non casuale di Platone (nel commento alla Repubblica nella prima dissertazione) discutendo delle circostanze in cui si svolgono i dialoghi, rispettivamente della Repubblica e del Timeo: "Forse non sappiamo che le Bendidie intendono rendere culto ad Artemis secondo il costume tracio e che questo nome, Bendis, è tracio? Così anche il Teologo trace (Orfeo) tra i molti nomi di Selene riferisce alla Dea anche quello di Bendis: 'Plutonide ed Euphrosine e possente Bendis'. Quanto alle Panatenee, intendo dire le Piccole, che vengono dopo le Bendidie, avevano come motivo della festa Atena. Ebbene, l'una e l'altra sono figlie di Zeus, entrambe sono vergini, si aggiunga poi che entrambe sono anche 'portatrici di luce', seppure Bendis lo sia come colei che porta alla luce i principi invisibili della natura, mentre Atena come colei che dà luce intellettuale alle anime...e anche come colei che dissipa le tenebre, la cui presenza impedisce alle anime di vedere quale sia la realtà divina e quale l'umana. Ora, dato che queste sono le proprietà caratteristiche di entrambe, è evidente che Bendis è custode del divenire e presiede ai parti dei principi che appartengono al divenire...la festa delle Bendidie sarebbe confacente, proprio come il luogo, al primo incontro che raffigura l'anima nell'atto di dare, non senza confusione, un ordine al divenire...se vuoi, aggiungiamo anche che Platone pone il culto straniero come adatto all'anima che vive nel rispetto del sacro anche nel divenire, ma che si avvicina a culti stranieri, a quelli che appartengono al divenire.."

Ricordiamo che Platone afferma nelle Leggi (IV, 705a2) che il Pireo è la dimensione simbolica della confusione e dell'eterogeneità, ed è per questo che il primo incontro dei tre momenti di discussione sulla politeia avviene qui, nella

confusione, e durante questa festa; Socrate scende nel mondo della genesis, e stava per tornare già in città, dopo aver onorato la Dea straniera perchè "bisogna che chi ha senno soddisfi anche questi obblighi che ha anche nei confronti di questi, poi assista ai culti stranieri e torni indietro il più velocemente possibile, come fece Socrate..", senonchè si trattiene spinto proprio dalla curiosità di assistere alle cerimonie notturne.

E' importantissimo notare che Proclo designa Bendis come 'portatrice di luce', phosphoros: anche il Pireo-mondo della genesis- apparentemente caotico e privo di ordine, ha in realtà dei principi razionali (i principi invisibili della natura), e Bendis è il punto di riferimento che permette di orientarsi nel caos del divenire- è garante di ordine nell'instabilità della materia. Per questo i dialoghi della Repubblica, che avvengono "non senza agoni", si svolgono durante questa festa: si rappresenta appunto l'anima nell'atto di dare un ordine, seppure non senza difficoltà, al divenire. Si tratta di una discesa e di una risalita, sia in senso fisico (il dialogo del Timeo ha luogo in città) sia in senso simbolico (le Panatenee, la festa patria e Atena che eleva le anime); queste due vie sono spiegate da un commento di Esichio che afferma che il poeta Cratino chiama questa Dea 'dilonchos', dalla doppia lancia, (s. v. dilonchon) e indica due ragioni per cui Le viene attribuito questo epiteto: la prima si riferisce alle sfere, celeste e terrestre, da Lei dominate (duo timas eklerosato, ouranian kai chthonian) perchè, come dice Esichio, con il termine 'lance' ci si riferiva ai domini dati in sorte; la seconda motivazione sarebbe il suo essere una Dea cacciatrice. Sostiene inoltre che altri hanno fornito altre spiegazioni, basate sull'identificazione di Bendis con la Luna: proprio come Selene, Bendis ha due luci, una propria e una che proviene dal Sole. L'identificazione di Bendis con Selene abbiamo visto che viene condivisa anche da Proclo sulla base della Teologia Orfica, e inoltre molti reperti archeologici sembrano sostenere questa ipotesi (ad esempio, dei rilievi traco-romani, in cui una mezzaluna adorna il capo della Dea). E' certa l'identificazione con divinità infere (Plutonide), e anche il nome parrebbe confermare questa idea: è infatti quasi certo che il nome della Dea sia riconducibile alla radice indo-europea *bhendh, ossia 'legare, unire, combinare', e Bendis è anche identificata con

Hecate (Esichio s.v. Admetou kore)- questo spiega anche la vicinanza del Suo tempio (Βενδίδειον) a quello di Artemide Mounichia, altra Dea connessa alla Luna e certamente 'Phosphoros' a sua volta (Xenoph. Hellen. II.4 § 11; comp. Liv. XXXVIII.41; Ruhnken, ad Tim. Gloss. p62; Clinton, F. H. vol. II p402, 3d edit.). Un'altra identificazione di Bendis è con la Madre degli Dei: Aristofane La chiama 'Megale Theos', nella sua commedia 'Le donne di Lemno' (Phot. Lex. and Hesych. s. v.): le relazioni fra Lemno, l'Asia Minore e la Tracia gettano una luce molto più chiara su questa particolare identificazione. Hipponax inoltre assimila Bendis a Cybele ("kaì Diòs koure Kybebe kaì Threikie Bendis" fr. 127 West)

Nell'iconografia Bendis assomiglia decisamente alla forma di Artemide cacciatrice (chitone corto, pelle di animale, lance, stivaletti da caccia, etc) ma un seguito decisamente differente: in una coppa del V secolo, Bendis è accompagnata da un corteo di Satiri danzanti e Menadi. Che le Sue feste avessero molto in comune con quelle di Dionysos lo conferma, fra altre testimonianze, un passo di Strabone (X, 16): "Assomigliano a questi i riti di Cotitto e Bendis celebrati dai Traci, fra cui i riti Orfici ebbero inizio. Ora, Cotitto è venerata fra gli Edoni, e anche gli strumenti che usano nei suoi riti, sono menzionati da Eschilo; poichè egli dice 'adorabile Cotitto fra gli Edoni, e voi che reggete strumenti correndo sui monti', ed egli menziona subito dopo gli attendenti di Dionysos: uno, reggendo nelle sue mani i flauti, faticosa opera d'intaglio del tornitore, completa la melodia creata con le sue mani, la chiamata che porta all'esaltazione, mentre un altro fa risuonare i cotylae di bronzo e ancora, strumenti a corda innalzano il loro acuto grido, e spaventosi imitatori in luoghi non visti urlano come tori, e i tamburi, come tuoni sotterranei, creano insieme un suono terrificante. Perchè questi assomigliano ai riti della Frigia, ed è plausibile che, come i Frigi stessi venivano dalla Tracia, anche i loro riti sacri fossero importati da lì...Come in tutti gli altri aspetti, gli Ateniesi continuano ad essere ospitali verso le cose straniere, anche nella loro venerazione degli Dei; poichè essi diedero il benvenuto a così tanti riti stranieri che furono ridicolizzati dai comici; e fra questi riti c'erano quelli della Tracia e della Frigia. Ad esempio, i riti di Bendis sono menzionati da Platone."

Festa celebrata secondo la maggior parte delle fonti il 20 di Thargelion, secondo altri il 19 (Schol. ad Plat. Repub. I p354; Procl., ad Plat. Tim. pp9-27); probabilmente, il problema si può tranquillamente sciogliere tenendo sempre conto della scansione del calendario religioso: il 19 si svolgono le processioni e, a partire dalla sera (quindi già ufficialmente il 20), le feste notturne in onore della Dea.

Un decreto dell'oracolo di Dodona ("katà ten manteian ten ek Dodones") ingiunse agli Ateniesi di garantire agli immigrati della Tracia della terra su cui poter costruire il tempio dedicato a Bendis e il diritto di poter celebrare la loro processione in onore della Dea (IG II2 1283) dal Pritaneo al Pireo (un'estesa discussione sulla questione della data di fondazione- 429 o 413- si trova in Christopher Planeaux, "The Date of Bendis' Entry into Attica" *The Classical Journal* 96.2 (December 2000:165-192). Di questo tempio sappiamo che si trovava sulla collina di Munichia, fatto menzionato anche da Senofonte, quando racconta che i 30 disposero i guerrieri in file serrate sulla strada che andava dal tempio di Artemide a quello di Bendis (II, 4, 11).

Il culto della Dea non è l'unico ad essere importato dalla Tracia in quel periodo: contemporaneamente a Bendis, viene stabilito il culto di Deloptes, un'Eroe tracio, strettamente legato a Bendis, che aveva parte nella celebrazione, e che nell'iconografia è generalmente raffigurato come Asclepio, quindi con ogni probabilità un Eroe guaritore (IG II2 1256; 1324; LIMC s.v.)

Uno skyphos a figure rosse (ora all'università di Tübingen) del 440-430 sembra appunto commemorare l'introduzione del culto di Bendis: mostra Themis (probabilmente come rappresentante delle Tradizioni ancestrali di Atene) che accoglie Bendis, in classico costume tracio, con una pelle di volpe sul capo.

Il culto della Dea prevedeva sovrintendenti, celebratori dei sacrifici, un sacerdote e una sacerdotessa, un tesoriere e un segretario (IG II2 1255; 1324; 1361)

Platone è estremamente corretto nella sua descrizione della festa, come attesta anche un'iscrizione della fine del V secolo (IG I3 136): partecipazione distinta dei Traci e degli Ateniesi; doppia processione; banchetto serale; sacrificio di buoi; pannychis, celebrazione notturna. Un'iscrizione del III secolo (IG II21283) ricorda che la processione dei Traci iniziava dal Pritaneo e arrivava fino al Pireo ("apò tes hestias tes ekk tou prytaneiou"). Gli epimeletai attendevano l'arrivo della processione al Pireo, e accoglievano i devoti nel Nymphaion con acqua e spugne, corone, e un banchetto al tempio (IG II2 1283)- Le processioni erano organizzate da gruppi cultuali noti come orgeones (IG II2 1324; 1361) e gli orgeones dei cittadini e dei Traci collaboravano nella realizzazione della festa: "così che, essendo ciò stato fatto, ed essendo l'intero ethnos in armonia, i sacrifici possano essere offerti agli Dei e tutte le altre cose fatte, secondo i costumi dei Traci e le leggi della Città."

Sappiamo che il sacrificio era molto imponente, e ne conosciamo le cifre avendo a disposizione le iscrizioni che ricordano i guadagni ricavati dal santuario per la vendita delle pelli degli animali sacrificati: 457 dracme richiedono un sacrificio di almeno cento vittime (IG II2 1361). Platone, sempre nell'apertura della Repubblica, inserisce- oltre alla menzione delle due processioni- anche altri particolari; Adimanto interviene per convincere Socrate a trattenersi al Pireo: "ma non sapete che verso sera ci sarà una corsa a cavallo con fiaccole in onore della Dea?" Socrate la considera una cosa inusuale, e infatti domanda: "A cavallo? Questa è nuova! Gareggeranno a cavallo con delle fiaccole che si passeranno l'un l'altro? Intendi questo?" E Polemarco conferma: "Proprio così. E inoltre faranno una festa notturna, che vale la pena di vedere.." Al British Museum è conservato un rilievo che rappresenta un gruppo di otto efebi, guidati da due uomini adulti, uno dei quali porta una fiaccola, che avvicinano Bendis....

Per quanto riguarda l'identificazione fra Artemis/Bendis e la Madre degli Dei, trovo che sia davvero interessante un parallelismo con la religione Egizia: Artemis in Egitto è identificata con la Dea Sekhmet, il Cui nome significa letteralmente "Potere", non in senso fisico o militare, ma "potere in sé", l'equivalente sanscrito della "Shakti", il potere e l'energia degli Dei, il potere personificato, nella religione

induista sempre strettamente connesso alle Divinità femminili. Sekhmet é la Dea Leonessa figlia di Ra, ed é una manifestazione dell'occhio di Ra, l'occhio destro di Horus. Sekhmet é la Dea della medicina, delle pestilenze, delle malattie, e delle guarigioni, ed é inoltre la Dea che protegge il Sovrano e che annienta i ribelli. Nel "mito della vacca celeste", noto anche come "mito della distruzione dell'umanità ribelle", é Sekhmet Colei che punisce i mortali e la loro tracotanza in seguito alla loro ribellione contro Ra e contro tutti gli Dei. Quindi, esattamente come Artemis, Sekhmet é Colei che distrugge gli ingiusti.

E cosí come nel mondo greco Artemis/Bendis é identificata con la Madre degli Dei, allo stesso modo in Egitto Sekhmet é identificata con la Dea Mut("Mut" significa "Madre", e il geroglifico é un avvoltoio), la "Grande Madre del Mondo". Mut é la Madre e la Regina degli Dei, e la Regina Madre é la Sua manifestazione terrena; spesso é rappresentata col volto di leonessa, esattamente come Sekhmet, infatti Mut é la controparte di Sekhmet nell'Alto Egitto. Il CLXIV incantesimo del "Libro dei Morti" contiene un inno rivolto alla forma congiunta di Sekhmet-Bastet-Raet (quest'ultima é la controparte femminile di Ra), e nella rubrica é prescritto che quest'inno deve essere recitato di fronte ad un'immagine tricefala (un volto di leonessa, un volto umano, e un volto di avvoltoio), itifallica e alata di Mut.

Quasi tutti gli dèi hanno una vocazione sincretica. Questo era il motivo per il quale venivano accolte divinità straniere. Per Erodoto Iside era assimilabile a Demetra, Dioniso ad Osiride, per Plutarco Neit ad Athena etc... Quanto alla Luna, questa poteva essere sia Cerere, sia Diana, sia Venere, sia Proserpina, sia Iside, sia Cibele, come si evidenzia nella preghiera che Lucio dedica alla Luna, nelle Metamorfosi di Apuleio. Per Plutarco, Hermes é Anubis, infatti in epoca più tarda viene denominato Hermanubis. In conclusione la Luna, nella mistica delle antiche religioni, é il principio femminile dell'universo e della natura che si esprime e manifesta sotto varie forme e molteplici nomi.

I parallelismi fra le diverse tradizioni fedeli agli Dei sono infinitamente e immensamente utili per meglio comprendere i miti e le forme e gli aspetti del Divino. Sempre riguardo alla "Dea leonessa", a Cartagine la Dea Madre Tanit, sposa di Baal, era rappresentata anche leontocefala.

La Dea Cartaginese Tanit é identificata con la Grande Dea Astarte(Ishtar), Dea

Fenicia venerata anche in Egitto. Un'immagine di Astarte leontocefala è presente nelle rappresentazioni del Mito di Horus sulle mura del Tempio di Horus ad Apollinopolis Magna. Per quanto riguarda invece Baal, nella tradizione Egizia è assimilato a Seth, e infatti i testi sacri Egizi riferiscono di come Astarte sia stata data in sposa a Seth:

"Allora Neith la Grande, la Madre Divina, mandò una lettera all'Enneade dicendo: (...) si dica al Signore Universale, il Toro che risiede in Heliopolis (Atum-Ra): Raddoppia Seth nei Suoi beni, dagli in spose Anat e Astarte, le Tue due figlie, ma metti Horus nel posto di Suo padre Osiris". (Dal papiro Chester Beatty I, datato alla XX Dinastia, in cui è riportato uno dei testi più importanti riguardo alle dispute e alle guerre e ai processi tra Horus e Seth per l'eredità di Osiris e la successione al trono). Per quanto riguarda invece Roma, se non sbaglio Tanit era identificata con Juno, mentre Baal era assimilato a Saturno.

Plynteria- Kallynteria

Le feste note come Kallynteria e Plynteria sono menzionate dai lessici come strettamente interconnesse, ad esempio Fozio, che lega entrambe alla figura di Aglauro (Etym. Magn. s.v.)- sbagliando però le date, che pone al 19 (data invece delle Bendideia) e al 29 del mese; vedremo che quest'ultima data riguarda un'aggiunta biennale alle tradizionali Kallynteria annuali. La Tradizione lega la festa delle Kallynteria ad Aglauro perchè, come prima sacerdotessa della Dea, fu la prima ad adornare le statue degli Dei, da qui il nome della cerimonia, 'riti dell'adornare'; mentre il legame con le Plynteria, stando al lessico, è dato dalla morte della fanciulla: gli Ateniesi la piansero per un anno intero, senza lavare le proprie vesti, da cui le 'cerimonie del lavacro'.

E' Plutarco a dirci la data precisa delle Plynteria, e anche che Alcibiade tornò ad Atene in un giorno nefasto: "egli infatti aveva gettato l'ancora in porto proprio nel giorno in cui le Plynteria per la Dea Atena venivano celebrate. Le Praxiergidai celebrano questi riti il venticinquesimo giorno del mese di Thargelion, in stretto

segreto, rimuovendo gli abiti della Dea e coprendo la Sua immagine. Perciò gli Ateniesi considerano questo giorno come il più sfortunato di tutti per qualsiasi genere di azione. La Dea perciò non sembrò dare il benvenuto ad Alcibiade con benevolo favore e buona volontà, ma piuttosto celandosi a lui e respingendolo." (vita Alc. 34). Che il giorno delle Plynteria, insieme agli ultimi tre giorni di ogni mese, facesse parte dei giorni infausti (ἀποφράδες ἡμέραι) è un fatto ben noto dalle fonti (Lys. Fr. 31 ; Plat. Leg. vii. p. 800 D; Xen. Hellen. I. 4.12; Etym. M. p. 131, 13; Plut. Alc. 34; Lucian, Pseudolog. 13; Schömann, Assemblies, p. 50.); Pollux ricorda inoltre che durante questa festa i templi venivano chiusi con delle corde (come durante le Anthesteria) e non si riuniva l'assemblea fino al giorno successivo le Kallynteria.

Anche se i lessici le pongono nell'ordine inverso, sicuramente le Kallynteria seguono le Plynteria; le Plynteria probabilmente occupavano più giorni, dal 22 al 25, essendo quest'ultimo il giorno culmine della cerimonia (collegati al sorgere delle Pleiadi; è anche stata sostenuta l'ipotesi che il giorno fosse variabile, all'interno di questo periodo); ora, cadendo queste ultime nelle date che abbiamo detto del mese di Thargelion, le altre dovrebbero cadere il 28 del mese, fatto confermato anche dal 'calendario di Nicomaco' della fine del V secolo: il 29 di Thargelion, Atena è onorata con numerose offerte- si tratta della festa biennale di cui parlavamo all'inizio.

Un'iscrizione (IG I3 7) riferisce un altro importante dettaglio temporale: il tempio dev'essere chiuso per tutto il mese di Thargelion, e l'arconte basileus (ma non è chiaro, potrebbe anche trattarsi di quello eponimo) ne consegna le chiavi al genos delle Praxiergidai.

Sul genos delle Praxiergidai, Esichio afferma solo che: "sono coloro che vestono l'antica statua di Atena" Questa statua è appunto quella che si trovava nell'Eretteo e che venne portata via dagli Ateniesi durante la temporanea evacuazione dell'Attica nel 480 ac; Pausania ne parla in questi termini: "il più sacro degli oggetti, che fu considerato tale già molti anni prima dell'unificazione dei demi, è l'immagine di Atena che è nel luogo oggi chiamato Acropoli, ma nei tempi antichi Polis. Una leggenda che lo riguarda dice che cadde dal cielo." (I, 26,

6). Altre fonti la attribuiscono a Cecrope (Eus. Praep. ev. 9.15), a Erichthonios (Apoll. III, 14.6) oppure agli abitanti originari dell'Attica (Plut. de daedalis Plataeensibus); sempre Plutarco la considera una delle più antiche statue di culto dell'Ellade, e così anche Filostrato (vita Apollonii III. 14).

Non sappiamo precisamente che aspetto avesse questa statua- evidenze epigrafiche, ossia gli inventari dei tesori di Atena, registrano sempre nello stesso ordine "un diadema che la Dea indossa, gli orecchini che la Dea porta, un nastro che la Dea porta al collo, cinque collane, una civetta d'oro, un'egida d'oro, un gorgoneion d'oro, e una phiale d'oro che regge in mano." (IG II2, 1424; 1425; 1426; 1428; 1429)

Il decreto del 460-450 (IG I3 7), che fu eretto sull'Acropoli "(dietro) o (a sud) del tempio antico", ci dà qualche informazione sul genos delle Praxiergidai: dopo il preambolo, segue un oracolo delfico con prescrizioni rituali- vale la pena di citarlo quasi interamente: "Apollo rispose così. E' opportuno che le Praxiergidai vestano la Dea con il peplo e prima sacrificino alle Moire, a Zeus Moiragetes, a Gaia (---)

Questo è il costume ancestrale per le Praxiergidai: (---) (La sacerdotessa ?) deve provvedere a fornire (una pelle sacra per le Praxiergidai ?). Deve sacrificare un ariete sull'Acropoli. (Deve distendere ?) la pelle (ai piedi dei presenti ?) secondo il costume ancestrale. Provveda (a tutto il necessario ?) consegnare il peplo. Prima del 28 di Thargelion, l'arconte deve dare (il grano per tutti ?) per un giorno secondo il costume ancestrale. Le Praxiergidai devono abbigliare (la Dea) con il peplo. Si dia alle Praxiergidai uno staio di orzo."

Il tempio antico non è altro che l' Erechtheium, dove si trovava l'antichissima statua di Atena Polias vista anche da Pausania.

Nel preambolo si fa menzione di chi sostenga le spese per questa celebrazione e per l'erezione della stele: i Tamiae di Atena e i Colacretae.

Il sacrificio preliminare alle Moire si spiega anche attraverso Esichio che, alla voce 'Aglaurides', scrive: "esse sono le Moire per gli Ateniesi":....

La menzione della pelle e dell'ariete fa immediatamente pensare al 'Diòs koidion', la pelle di Zeus che abbiamo già incontrato parlando delle Diasia e delle Chloeia, e che ritroveremo nelle Scirophoria...

La festa ha evidentemente caratteristiche di purificazione: alle Plynteria, le Praxiergidai rimuovono l'abito e velano la statua (Plut. Alc. 34.1, cf. Xen. Hell. 1.4.12). La statua e, fra gli abiti, il peplo erano rispettivamente lavati dalle fanciulle chiamate 'loutrides' e 'plyntrides' (Phot. s.v. = Ar. fr.849 K.-A.- esiste anche la glossa 'kataniptes', colei che lava il bordo superiore del peplo di Atena, probabilmente sempre riferito a questa occasione); prima la statua viene lavata e velata, e poi si procede alla vestizione con il peplo di lana. Un accenno si trova anche in un'iscrizione (IG II2 1034): "quando le Praxiergidai---ricevono il peplo annuale---e quando---rimuovono il mantello, che lo diano alle fanciulle---" Altre menzioni si trovano in un decreto molto frammentario del 108/7 (IG II2 1060+1036): si parla di 'Praxiergidai' di "un peplo", qualificato come "annuale", e di un "himation".

Il calendario di Nicomaco, subito prima della lista delle offerte per il 29 Thargelion, menziona una serie di offerte connesse con ogni probabilità alle Plynteria: "...sei choes di vino, un chous di olio, un mezzo chous di miele; hierosyna..." Sappiamo inoltre (cosa confermata anche dai calendari di Erchia e Torico) che una pecora veniva sacrificata ad Atena alle Plynteria (LSCG 2, 9-10).

Durante la processione delle Plynteria, Esichio narra che i partecipanti portavano una torta di fichi secchi e/o manciate di fichi, chiamate con il nome 'hegeteria'- tal nome deriva dal fatto che i fichi furono fra i primi cibi consumati dall'uomo, e per questo 'guidavano' la processione stessa. Se questa processione fosse la stessa menzionata da Fozio a proposito della statua di Pallade e della processione al mare, e confermata da un'iscrizione del secondo secolo prima dell'era volgare (IG II2 1006), che parla di una processione di efebi che scortano al Falero- quindi al mare- la statua della Dea e ritornano sull'Acropoli al lume delle fiaccole..questo non è possibile stabilirlo con certezza; l'unica cosa certa è che una processione effettivamente si teneva in questa occasione, e prevedeva la presenza di queste torte in apertura della stessa.

A proposito delle Kallynteria si sa davvero poco: il verbo 'kallyno' e il termine 'kallysmata', pulizie, fanno anche intendere che una purificazione e pulizia generale dell'Acropoli e del tempio aveva luogo durante le Kallynteria (rituale decisamente simile alle Vestalia della Tradizione di Roma- anche il periodo è quasi identico).

Per la celebrazione biennale del 29, il calendario di Nicomaco ricorda, prima fra tutte le offerte, un "pharos di lana pura" (fr. 3A. 7-8); 'pharos' è un arcaismo preservato nel calendario religioso, che indica un mantello; seguono una pecora per Atena Ergane e un'altra per Atena (---)...



Denario su cui è effigiata Vesta assisa in trono ,con il baculum e con nella mano destra forse il Palladio.Sec II d.C

Le Vestalia hanno un carattere di purificazione, esattamente come le Plynteria e le Kallynteria che cadranno fra pochi giorni...

Effettivamente le Vestalia erano precedute dal QSDF(Quando Stercum Delatum Fas).Questo era un giorno nel quale l'Aedes Vestae veniva purificata.Vesta è la Terra anche se si esprime mediante il fuoco,e in un giorno particolare la sua sede sacra doveva essere purificata. Fino alle Idi di giugno i giorni erano "nefas",tolti quindi alle occupazioni consuete. In questo periodo la Flaminica Diale non poteva pettinarsi (doveva usare un pettine di bosso),non poteva tagliarsi le unghie, ne avere rapporti con il marito Sacerdote di Giove,al quale era legata con matrimonio indissolubile (Confarreatio).Da quanto racconta Ovidio sembrerebbe che anche il fuoco di Vesta venisse rinnovato. Tutta l'Aedes Vestae doveva essere ritualmente ripulita, e le immondizie gettate nel Tevere.

A proposito del rinnovamento del fuoco, c'è un particolare non sicuro sulle Kallynteria: pare si riempisse di nuovo olio la lampada sacra dell'Eretteo, dopo aver effettuato tutte le purificazioni e pulizie necessarie. Da voi sono rimasti altri dettagli su queste pulizie rituali?

Il fuoco di Vesta andava rinnovato in maniera speciale. Si poteva riaccenderlo in due modi:sfregando tra loro dei legni di piante felici,oppure facendo convergere i raggi del sole per mezzo di uno specchio triangolare.. In questo ultimo caso la ierogamia tra Sole e Luna è palese.



Foro Romano -Aedes Vestae.Un tempo secondo le disposizioni date dal Boni,le tre vasche dell'Atrium erano bordate di rose bellissime. Qui nello specchio d'acqua vediamo riflettersi le colonne del tempio dei Castori.<Amata ti prendo come Vestale,perchè tu faccia i sacrifici e tutto quanto la Vestale ha diritto di fare> Questa è la breve formula tramandataci da Aulo Gellio che il Pontifex Maximus ,tenendole la mano destra sul capo recitava nel momento in cui la nuova Vestale veniva "cooptata" .Si trattava di una ragazzina di non più di dieci anni,di famiglia nobile e con entrambi i genitori viventi e sposatisi con la "confarreatio",matrimonio sacro e indissolubile .Essa avrebbe trascorso 10 anni di noviziato,dopo di che sarebbe divenuta Vestale operante. Trascorso l'ultimo decennio,insegnando alle Vestali più giovani i riti sacri e ciò che di più profondo e arcano c'è nella religione Romana,volendo poteva tornare libera.



Nel primo giorno dell'anno, una fiaccola accesa al tempio di Vesta portava il fuoco di ogni casa. L'accesso al tempio era vietato agli uomini, con l'eccezione dei Pontifex Maximus, a cui però era interdetto l'accesso al sancta sanctorum, dove si conservava il "Palladio troiano", la statua di Pallade caduta dal cielo a Troia e condotta a Roma da Enea. Atena, uccidendo per sbaglio la compagna di giochi, come segno di lutto assunse ella stessa il nome di Pallade e fece costruire questa immagine, ponendola sull'Olimpo a fianco del trono di Zeus.

La Athena Giustiniani, copia romana della statua greca di Pallade Atena.

Fu trovata nel tempio di Minerva Medica all'Esquilino, e si suppone sia copia di una statua di Fidia.

Musei Vaticani



Gian Lorenzo Bernini, Apollo e Dafne, 1622-1625, Roma, Galleria Borghese

Dopo l'uccisione del mostro Pitone Apollo incontra Amore intento nella costruzione del suo arco. Orgoglioso e insuperbito per l'impresa compiuta, Apollo si fa beffe del Dio suggerendogli di abbandonare il tiro con l'arco, disciplina più adatta a se stesso, infallibile cacciatore, che al fanciullo alato. In risposta Amore lancia contro Dafne, figlia del Dio fluviale Peneo, una delle sue frecce di piombo, che provocano il rifiuto d'amore in chi ne è trafitto, mentre colpisce Apollo con una freccia d'oro, che infonde il sentimento amoroso in chi ne viene colpito. Innamorato della ragazza, il dio la segue incessantemente, finché la fanciulla invoca l'aiuto del padre. All'improvviso, quando Apollo è ormai sul punto di raggiungerla, la Ninfa viene trasformata in alloro. Apollo quindi, disperato, decide che, poiché la ragazza non potrà mai essere sua sposa, l'alloro sarà pianta a lui sacra. Dafne è generalmente ritratta mentre fugge con le braccia alzate che si stanno trasformando nei rami della pianta. Apollo, talvolta con la corona d'alloro sul capo, la insegue o l'afferra. Dafne può essere ritratta anche mentre implora il padre Peneo.

La risposta di Eros è tremenda: "Febo, le tue saette trafiggono uomini e animali, ma le mie trafiggono te!"

Non dimentichiamo che il magnifico Peneo scorre nella Valle di Tempe, che è un luogo estremamente legato ad Apollo, anche perchè fu da qui che Egli portò poi l'alloro a Delfi.. Celebri sono le feste note come Daphnephorie, particolarmente a Delfi, dove i nobili

giovani rifacevano il viaggio fino a Tempe, come il Dio dopo l'uccisione di Pitone..

Naturalmente l'alloro è anche una pianta oracolare- saprete tutti che la Pizia ne masticava le foglie- e anche questi versi di Tibullo lo confermano: "e gli allori accesi sulle fiamme rituali mandino un crepitio di buon augurio, e con questo fausto presagio, vi sarà un sacro anno ricco e felice. Quando il lauro offre buoni auspici, gioite o coloni: Cerere coprirà di spighe il colmo granaio."

Che Apollo abbia una stretta relazione con Demetra e con le messi, lo vedremo fra pochi giorni, in occasione delle Thargelia...

Una curiosità: non so se si usi ancora, ma quando ero piccola, nelle campagne si usava bruciare qualche foglia di alloro per sapere se il raccolto sarebbe stato abbondante- se faceva un bel crepitio, appunto, la risposta era favorevole..

Non è fuori luogo citare anche Nonno a proposito delle funzioni oracolari della pianta sacra: "Ella odiava le opere del matrimonio, e la Ninfa divenne un albero dai sospiri ispirati, Ella sfuggì al letto di Febo ma incoronò i capelli del Dio con fronde profetiche.."





SIRINGA

Sui monti gelidi dell'Arcadia, tra le amadriadi di Nonacre, c'era famosissima una Naiade, che le compagne chiamavano Siringa. Non una volta sola aveva eluso le insidie dei Satiri e di tutti gli altri dei che vivono nell'ombra dei boschi o nel rigoglio dei campi: venerava la dea di Ortigia votandosi alla castità. E appunto come Diana si vestiva, tanto da trarre in inganno e scambiare per la figlia di Latona, se questa non avesse avuto un arco d'oro e lei di corno. Malgrado ciò traeva in inganno. Pan che, mentre tornava dal colle Liceo, la

vide, col capo cinto d'aculei di pino, le parlò. (...) Ma la ninfa, sorda alle preghiere, fuggì per luoghi impervi, finché non giunse alle correnti tranquille del sabbioso Ladone. Qui, impedendole il fiume di correre oltre, invocò le sorelle dell'acqua di mutarle forma. Pan, quando credeva d'aver ghermito ormai Siringa, strinse, in luogo del suo corpo, un ciuffo di canne palustri e si sciolse in sospiri. Allora il vento, vibrando nelle canne, produsse un suono delicato, simile a un lamento e il dio incantato dalla dolcezza tutta nuova di quella musica: "Così, così continuerò a parlarti," disse e, saldate fra loro con la cera alcune canne diseguali, mantenne allo strumento il nome della sua fanciulla.

(Publio Ovidio Nasone – Metamorfosi, I)

Immagine: Arthur Hacker (1858-1919) – Siringa (dettaglio)

In alcune versioni, Daphne ha come padre proprio Ladone, tributario dell'Alfeo: è soprattutto Pausania a sostenere questa versione, ad esempio "Il fiume Ladone d'Arcadia è più dolce fiume dell'Ellade, ed è così famoso a causa del mito di Daphne narrato dai poeti."

Nonno ha scritto dei bei versi su questo tema: "Pan gridò..Io solo, Kythereia, devo soffrire, ahimè, per amore! Syrinx fuggì le nozze con Pan e lo lasciò senza una sposa, e ora ella grida Euoi al matrimonio appena celebrato di Dionysos con melodie non richieste...tu sai come Syrinx mancò di rispetto alla fiera Aphrodite e quale prezzo pagò per il suo troppo grande orgoglio e amore per la verginità...e come ella ancora canti il desiderio di Pan!"

Due Ninfe devote di Artemide, avverse alle 'opere di Aphrodite', entrambe figlie dello stesso fiume..e Apollo e Pan- Pan che, negli Inni Orfici, è 'fecondo Paian'...



Attis che suona la siringa (di età ellenistica, da Tessalonica, ora al Louvre..ne esistono diversi esemplari simili)



Syrinx e Pan..ecco una figura che li rappresenta entrambi, lei nella forma dello strumento musicale "che canta il desiderio di Pan" (di fattura etrusca, 500-450)

Da notare che spesso anche Attis suona questo strumento...



Parole di Selene a Dionysos: "Dionysos che illumini la notte, amico delle piante, compagno di Mene, guarda alle tue vigne; il mio interesse sono i mistici riti di Bacco, perchè la Terra fa maturare la stirpe delle tue piante quando riceve le gocce di rugiada di Selene sempre in movimento."

(FELIX ROMULIANA UNESCO World Heritage Site of Serbia, mosaico di Dionysos)



Le otto Hamadryades, ninfe dei sacri alberi:

Aigeiros é la ninfa del pioppo nero (*Populus nigra*);

Ampelos é la ninfa della vite, compresa la vite selvatica (*Vitis silvestris*), la bryonia (*Bryonia cretica*), il tamaro (*Tamus communis*) e il *Fucus Volubilis*.

Balanis é la ninfa degli alberi che portano ghiande, come il leccio (*Quercus ilex*) e il *Quercus aegilops*;

Karya é la ninfa del noce, del nocciolo (*Corylus avellana*) del noce da frutto o noce bianco

(Juglans regia), e del castagno (Castanea vesca);
Kraneia é la ninfa dell'albero del corniolo (Cornus mas);
Morea é la ninfa del gelso nero (Morus nigra), e dell'olivo selvatico;
Ptelea é la ninfa del olmo europeo (Ulmus glabra);
Syke é la ninfa del fico (Ficus carica)

Morea ed il suo gelso nero mi ricordano il dolcissimo mito di Piramo e Tisbe.. di fama anche Shakespeariana!

Mi stavo chiedendo una cosa: queste ninfe risiedono in tutti gli alberi di queste specie, oppure soltanto in alcuni alberi particolari, come quelli plurisecolari?

Ogni albero ha la sua Ninfa, la cui vita è legata a quella della pianta..

Quindi ci sono ninfe anche per tutti gli altri tipi di alberi, giusto?

Certamente! Esistono tanti tipi di Dryadi quanti sono gli alberi esistenti in natura! Quando nasce la Ninfa, allora nasce anche l'albero che le corrisponde; la parola stessa 'Dryade' viene da drys, che non indica solo la quercia, ma qualsiasi albero rigoglioso e selvatico, perchè invece gli alberi da frutto- quelli coltivati- hanno associate delle Ninfe chiamate Mèlides, Mèliades, Epimèlides, or Hamamèlides...

Ecco come una di loro si rivolge a Dionysos, nelle Dionisiache di Nonno: "Dio della vigna, Dionysos, signore giardiniere dei frutti! La tua pianta dà grazia e bellezza alle Hadryades!"

La distinzione in sostanza è dunque tra ninfe "selvatiche" e "domestiche"... Per cui se una varietà di albero prettamente selvatico o comunque non tipicamente da frutto, venisse coltivato, avrebbe comunque una Mèlide. Per quanto invece riguarda le piante non "alberi" invece, non ci sono particolari spiriti?

Sostanzialmente sì, ma sono sfumature sottili, tanto che le Hamadryades contano anche Ninfe di alberi da frutto non necessariamente selvatici, come il fico o il castagno (alberi da frutto che comunque tendono a formare boschi, anche molto fitti).

Piante non alberi...c'è una Ninfa per ogni elemento naturale: fonti, laghi, scogliere rocciose e spiagge, etc...le Leimonides, ad esempio, sono le Ninfe dei fiori che crescono nelle acque o vicino ad esse, e sono perciò contate nel numero delle Okeanides; le Anthoussai ("che hanno capelli che assomigliano al fiore del giacinto" secondo la descrizione di Filostrato) sono le Ninfe dei fiori, e sono dette far parte delle

Epimelides/Maliades, ossia le Ninfe che si prendono cura dei pascoli e delle greggi, ma anche dei frutti degli alberi...

Virgilio parla dell'infinito popolo delle Ninfe. Ci sono le Driadi. Ninfe degli alberi, le Amadriadi-delle querce, le Nereidi-del mare-le antichissime Oceanine, le Oreadi-dei monti-le Meliadi-dei frassini-le Naiadi-delle fonti e dei laghi - le Potameidi-dei fiumi, le Agrostine-dei campi coltivati, le Avernali dei fiumi sotterranei, le Silfidi -dell'aria.



Ninfa che regge un fiore...

(Skyphos attico a figure rosse, V secolo; ora al Museum of Art, Rhode Island School of Design, New York City)



"Di un grande prodigio dà agli uomini preannunzio la Madre di tutte le cose: quelli pii
Ella disseta, ed essi acquisiscono consapevolezza della loro origine; ma nega il Suo favore
a quelli che non rispettano la stirpe dei Numi.

Tutti voi, uomini pii e rettamente parlanti, entrate purificati nel tempio della Grande
Madre pervaso di presenza divina, e opere di segno divino conoscerete, degne della
immortale Signora di questo tempio."

Epigramma dalla zona di Phaistos, II secolo prima dell'era volgare (Inscriptiones Creticae,
I, 1935, pp 272 sg., XXIII, 3)

"Ti avverto, chiunque tu sia. Oh tu che desideri sondare gli arcani della Natura, se non riuscirai a trovare dentro te stesso ciò che cerchi non potrai trovarlo nemmeno fuori. Se ignori le meraviglie della tua casa, come pretendi di trovare altre meraviglie? In te si trova occulto il Tesoro degli Dei. Oh Uomo, conosci te stesso e conoscerai l'Universo e gli Dei".

La più celebre fra le formule delfiche, "conosci te stesso", ha una grande importanza nelle analisi di Platone, ad esempio nell'Alcibiade Maggiore (128E-135E); qui Socrate solleva la questione su cosa sia il Sè che siamo invitati a conoscere. Dal momento che il Sè dev'essere l'essere umano (anthropos) inteso nella sua interezza, non può trattarsi del corpo "così l'essere umano è un'entità differente dal suo proprio corpo"; la questione diventa quindi: che cos'è l'essere umano? E Socrate risponde: "l'anima è l'essere umano" e la conoscenza del Sè è quindi conoscenza dell'anima "quindi il Dio che ci insegna a conoscere noi stessi ci ordina di conoscere la nostra anima". Questa idea influenza anche l'analisi sulla Sophrosyne: la moderata sapienza che viene dalla conoscenza dell'anima e che fa sì che una persona "si prenda cura della propria anima, invece di badare alle questioni materiali."

A questo punto, la domanda fondamentale è: come possiamo ottenere questa conoscenza di noi stessi. Per risolvere il problema, Socrate modifica la formula, riferendola alla vista, che così diventa "vedi te stesso" riferito all'occhio. Socrate osserva che "il volto di una persona che guarda negli occhi di qualcuno si mostra nello sguardo dell'altra persona, come in uno specchio. Noi lo chiamiamo pupilla, una specie di immagine (eidolon) della persona che guarda" e quindi "un occhio che guarda un altro occhio, guardando in quella che è la sua parte più preziosa e attraverso cui l'altro guarda, può in tal modo vedere se stesso." La stessa cosa dev'essere applicata alla conoscenza dell'anima: "se un'anima vuole conoscere se stessa, deve guardare in un'anima, e specialmente in quell'area dell'anima in cui si manifesta la sua virtù, la sapienza...", ossia la parte più divina. Dal momento che è simile alla divinità "chiunque guardi in questa parte e conosca tutto ciò che è divino, la divinità ed il pensiero, così potrebbe anche, nel miglior modo possibile, conoscere se stesso." In tal modo, si è resa evidente la connessione fra il sè, l'anima e la divinità, perfetta spiegazione della formula delfica. Non dobbiamo inoltre dimenticare che in Platone, e nel Neo-platonismo in generale, la parte più divina dell'anima è assimilata al Daimon personale, la cui relazione con l'essere umano è perfettamente spiegata nel mito di Er. Questa relazione con il Daimon personale assume quasi toni 'oracolari'; ad esempio Arriano (in Diss. III.22.53) preserva delle massime di Epitteto, varianti delle massime delfiche: "Decidi con prudenza; conosci te stesso; consulta il tuo Daimon personale, senza il Dio non intraprendere nulla." - è importante notare infatti che il verbo utilizzato per 'consultare' è anakrinein, un termine tecnico della scienza oracolare.

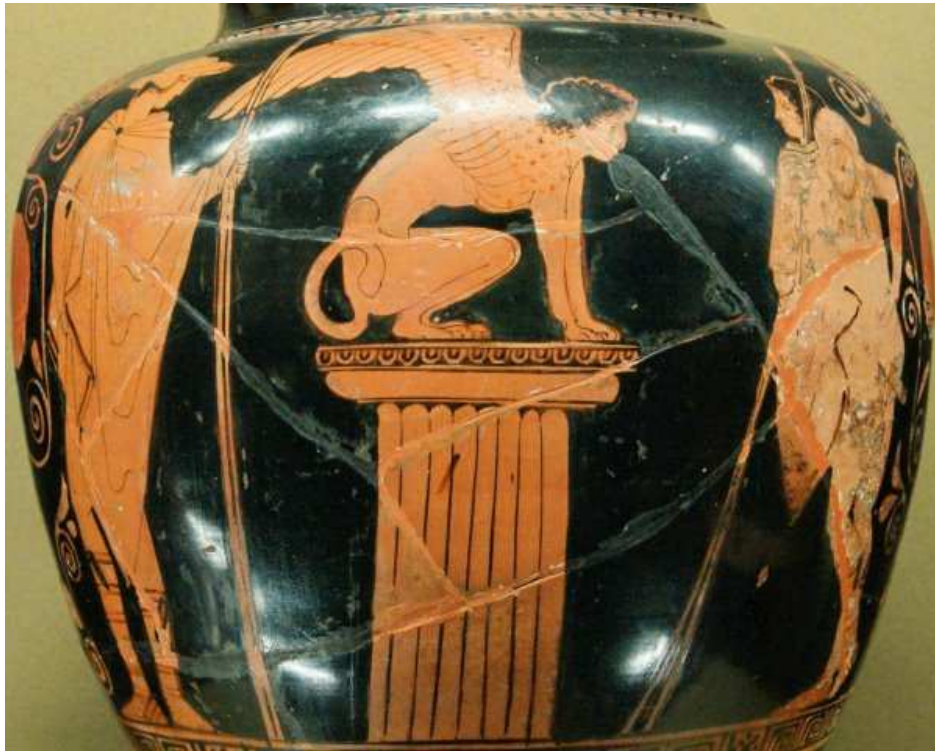
Impossibile non pensare a PMG VII 505-28, in cui è trasmesso un incantesimo che ha il nome 'incontrare il Daimon personale', contenente un saluto a Tyche e ad altre divinità, un'invocazione a Helios-Aion, e che si conclude con un breve rituale di purificazione. Ricorda decisamente da vicino quell'episodio narrato da Porfirio nella sua Vita Plotini 10: un egiziano era giunto a Roma e, per dimostrare a Plotino le sue abilità, si era offerto di invocare/manifestare il Daimon personale di Plotino stesso (oikeios daimon); il luogo dell'evocazione ha una particolare importanza, proprio come nella formula del papiro si saluta "il Daimon di questo luogo".

C'è un'altra cosa da tenere in considerazione: la differenza e contemporanea unità fra l'anima e la divinità è spiegata, dal Neoplatonismo, attraverso l'analogia dell'immagine allo specchio. L'anima è il Sè divino nell'uomo e riflette, come uno specchio, la divinità, così che chiunque guardi nell'anima umana, attraverso l'introspezione, vedrà l'immagine della divinità; questo stesso principio è alla base della confessione del 'mago' in PGM VIII.37-38, la celebre espressione "io sono la tua immagine (eidolon)". Quando una persona vede una simile immagine, può guardare in essa come se fosse appunto uno specchio e realizzare che quanto vede non è altro che la divinità. Si può allora citare PGM III.599-600: "Gioiamo perchè tu hai mostrato te stesso a noi; gioiamo perchè, essendo ancora nei corpi, tu ci hai deificati con la conoscenza di Te."



Corteo Isiaco-Musei Vaticani-Gregoriano Profano-

In testa vediamo la sacerdotessa con situla e il cobra sacro avvolto a un braccio, segue il Pastoforo e poi il Sacerdote "con il grande recipiente"(Apuleio), infine una sacerdotessa con nella mano sinistra il sistro, chiude il corteo..



Edipo e la Sfinge; pittore di Menelao, 440 circa...

A Tebe prese lo scettro Creonte, figlio di Meneceo. Durante il suo regno, Tebe fu afflitta da un grave flagello. La dea Era mandò a Tebe la Sfinge, figlia di Echidna e di Tifone, che aveva il volto di donna, il petto, le zampe e la coda di leone, e le ali di uccello. Le Muse le avevano insegnato un enigma e, stando seduta sul monte Ficio, poneva questo enigma ai Tebani. Esso diceva: “Qual è quella cosa che ha una sola voce, e ha quattro piedi e due piedi e tre piedi?” I Tebani avevano ricevuto un oracolo, secondo il quale si sarebbero liberati della Sfinge solo quando avessero risolto il suo enigma: per questo spesso si riunivano a discuterne il significato. Ma siccome non ci riuscivano, la Sfinge ogni volta prendeva uno di loro e se lo mangiava. Molti erano già finiti così, e per ultimo anche Emone, il figlio di Creonte. Allora Creonte fece un bando: chi fosse riuscito a sciogliere l'enigma della Sfinge avrebbe avuto il regno e la vedova di Laio in sposa. Edipo ascoltò l'enigma della Sfinge e riuscì a risolverlo: la soluzione era “l'uomo”. Infatti da bambino ha quattro piedi, perché cammina a quattro zampe; da adulto due piedi; e da vecchio tre, perché si appoggia al bastone. La Sfinge allora si gettò giù dalla rocca, mentre Edipo

ebbe il regno e senza saperlo sposò sua madre.

(Apollodoro – Biblioteca, libro III)

E' interessante notare che la Sfinge apprese questo indovinello dalle Muse...

Apollodoro sostiene appunto che fu inviata da Hera, mentre altri affermano che fu mandata da Ares, a causa dell'uccisione del drago (Argum. ad Eurip. Phoen.), oppure da Dionysos (Schol. ad Hes. Theog. 326) oppure da Hades (Eurip. Phoen. 810); un'ultima variante afferma che si trattava di una delle donne che, con le figlie di Cadmo, furono colte da follia e poi trasformata in essere mostruoso (Schol. ad Eurip. Phoen. 45.)



Questa invece è una bellissima ceramica apula, sempre raffigurante la Sfinge (del 340/330 circa..)

Il simbolismo della Sfinge può essere generalmente descritto così: esistono domande e misteri cui l'uomo non deve avvicinarsi, a meno che non sia in grado di dare lui stesso una risposta all'eterno indovinello. C'è naturalmente anche un simbolismo 'naturale': la

Sfinge riunisce i segni zodiacali del Leone e della Vergine, i due periodi più caldi dell'anno. In tal modo, anche stando al significato della parola, rappresenta il calore terribile della piena estate (che in Egitto è invece il periodo dell'inondazione del Nilo, per questo li ha caratteristiche decisamente differenti...)

Interessante quello che scrive Hegel: "la Sfinge è il simbolo del simbolico stesso"...

D'altronde è un discendente di Cadmo a sconfiggere la Sfinge, quasi chiudendo un circolo... che in realtà "sembra" chiudersi viste le peripezie di Edipo e dei suoi figli!!!

La stirpe di Cadmo- e pressochè tutti i suoi membri- ha un destino ambivalente: se è vero che in essa si sono verificate delle tragedie sconvolgenti, allo stesso tempo ha ricevuto enormi benedizioni, e la fine di Edipo ne è un perfetto esempio. Sebbene a questo eroe siano accadute cose davvero tremende, allo stesso tempo è diventato una presenza benevola e fonte di benedizioni per coloro che dimorano nella terra in cui è stato sepolto. Il modo in cui si presenta nella tragedia di Sofocle è emblematico: "Io giungo come persona sacra, qualcuno colmo di pietà e potere, portando un grande dono a tutta la tua gente"...



Gustave Moreau (1826-1898) – Edipo il viandante



Per concludere la serie, un'immagine un po' particolare: la Sfinge e Sileno. Fa venire in mente un perduto dramma satiresco di Eschilo, 'La Sfinge', che concludeva la trilogia su Edipo. Ne rimane un unico frammento, preservato in uno scolio alle Rane 1287: "La Sfinge, il cane da guardia che presiede ai giorni nefasti."

Non è escluso che l'immagine si riferisse proprio al dramma satiresco, d'altronde spesso accadeva che i ceramografi proponessero sui vasi scene teatrali. Qui Sileno starebbe interrogando la Sfinge parodiando, a quanto sembra, Edipo. Peccato che i drammi satireschi siano andati praticamente tutti perduti. Dalla lettura del "Ciclope" si può solo immaginare quanto fossero belli!!!



Rilievo di Iside proveniente dal Tempio di Apollo sul Palatino, a Roma; la Dea é affiancata da due sfingi, una maschile, e l'altra femminile. Un giglio é sul Suo capo; nella mano sinistra regge frutti e primizie e nella mano sinistra un sistro.



Bendis e devoti; dalla zona del Suo santuario a Mounichia; 400/375 (ora al British Museum)



Pluto e Bendis; 400 circa; dalla Tracia



Bendis, Apollo ed Hermes; cratere apulo; 370ac (ora a Boston)



Bendis; prima metà del IV secolo; dalla Beozia (ora al Louvre)



Antefissa con il volto di Bendis; da Taranto; 350 ac



Themis e Bendis; skyphos a figure rosse; (ora al Eberhard-Karls Universität, Tübingen)



Bendis, Apollo, Hermes e un giovane guerriero; cratere apulo a figure rosse; 380/370
(ora a Boston)